

A
Marica

*“Se Aldo Moro
è ancora punto di riferimento per tanti giovani,
a 37 anni dalla sua tragica uscita di scena,
allora forse non è morto invano.*

*Dico forse perché il dolore
che accompagna la sua assenza visibile
è troppo grande.*

*Ma il suo sorriso invisibile
è con coloro loro che scelgono la bontà,
nonostante tutto.*

*E' in ogni gesto gentile,
nella grazia che da senso alla giustizia,
nella misericordia che nasce dalla profondità
dell'essere e nel cuore affidabile
che abbraccia ed accoglie.
ogni cosa, ogni persona ed ogni evento.”*

Maria Fida Moro

Predazzo (Trento), 8 ottobre 2015

Indice

Introduzione

Capitolo I. L'Italia negli anni sessanta e la strategia della tensione

- I. Il dopoguerra e gli anni del boom economico
- II. La crisi degli anni sessanta ed i governi di centro sinistra
- III. Gli anni di piombo: le stragi fasciste e i primi attentati delle Brigate Rosse
- IV. Le BR: dai rapimenti ai primi omicidi
- V. Il compromesso storico e il progetto politico di Moro
- VI. Ascesa politica di Moro

Capitolo II. Il fatto storico

- I. Premessa
- II. La cronaca e la testimonianza di Morucci
- III. La Commissione Parlamentare d'Inchiesta
- IV. I sospetti del Giudice Ferdinando Imposimato
- V. Le dichiarazioni di Eleonora Moro
- VI. Dopo via Caetani
- VII. Milano: via Monte Nevoso

Capitolo III. Tra chiaro e scuro

- I. L'attuale Commissione Moro insediata nel 2014
- II. Gladio e la P2
- III. Le verità emerse negli ultimi anni

Conclusioni

Bibliografia

INTRDUZIONE

Al momento del mio approccio con le materie previste dal mio piano di studi, in un primo momento le mie inclinazioni riguardavano, in particolare, l'aspetto investigativo e quello della società in via di sviluppo, che da sempre ha influenzato non solo le civiltà susseguitesì, ma anche quello dedito alla prevenzione e, quindi, alla sicurezza. Ecco che il mio interesse andò estendendosi a temi che includono non solo tecnica e teoria, ma anche e soprattutto la pratica in quello che è l'ambito operativo, dedito, se vogliamo, a reparti quali l'Intelligence. Attraverso 'Sociologia della Sicurezza' ho avuto modo di approfondirne specificatamente l'iter, soffermandomi sul ruolo dell' 'agente infiltrato' e di moltissime strategie messe in atto in queste modalità. Il caso volle che un giorno la mia attenzione venisse letteralmente catturata da un pezzo di storia risalente al 1978: il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro, presidente, allora, della Democrazia Cristiana; caso ritornato recentemente all'attenzione dopo la riapertura degli atti processuali da parte dell' Gero Grassi, con il quale ho potuto confrontarmi e quindi appassionarmi. Se è vero che la nostra società attuale è il frutto di fatti anche determinati, è proprio da qui che vorrei partire: paradossalmente, con un ritorno al passato, che sappia delucidare sui trascorsi che hanno portato i Servizi Segreti italiani (e non solo) ad occupare un ruolo importante nelle nostre vite. Questo perché sono convinta che la verità, anche la più dura, possa essere un punto di partenza, per migliorare, eventualmente, ciò che non va in termini anche di sicurezza, la quale non dovrà mai soggiacere alla corruzione, al timore o all' astensione, perché un paese in grado di prevenire e, ancora prima, educare, diventa la pietra miliare e uno stimolo a fare sempre di più, accentuando il concetto di benessere comune. Il progetto di Aldo Moro era proprio questo, arrivando così ad una quasi utopistica idea di libertà, sostenuta anche da una certa dose di tolleranza e apertura mentale e, quindi, per niente incline all'aggressione e alla violenza, le quali, al giorno d' oggi, sembrerebbero l'unico strumento in grado di mettere a tacere certe dispute o, come nel caso di Moro, quella libertà di espressione capace di consapevolizzare e mettere in salvo animi irrequieti che con la sola arma del potere sopraffanno tutto ciò che non sono in grado di gestire o che può rivelarsi scomodo. La nostra società non dovrebbe, in alcun modo, rappresentare quella forma di regressione che siamo abituati alle volte a percepire, perché credo che, seppure rispetto all' America che ormai da anni non utilizza più il test del dna nelle sue indagini per esempio, potremmo comunque

distinguerci sia per quelle personalità che hanno caratterizzato i nostri trascorsi storici, sia per quelle (celate) potenzialità in cui essi stessi credevano. Uno di questi è proprio l'onorevole Moro.

*Questo Paese non si salverà.
La stagione dei diritti e delle libertà
si rivelerà effimera, se non sorgerà
un nuovo senso del dovere.*

Aldo Moro

1. Il dopoguerra e gli anni del boom economico

L'eccidio di via Fani con l'omicidio di Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Raffaele Iozzino, di Aldo Moro, affinché siano pienamente comprensibili hanno bisogno di essere contestualizzati e inquadrati in un'ottica storico-sociologica, che consenta di capirne le cause e valutarne le conseguenze caratterizzanti l'Italia degli ultimi anni settanta e dei primi anni ottanta.

Attraversiamo quelli che sono stati definiti dalla storiografia '*gli anni di piombo*', o, altrimenti detti, '*gli anni della strategia della tensione*', che abbracciano pressoché un decennio: dal 1969/1970 al 1980.

La storia dice che, a seguito della seconda Guerra mondiale, dopo sei lunghi anni di conflitto (da una parte Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti d'America ed Unione Sovietica e dall'altra Italia, Germania e Giappone), proprio quando sembrò esserci un apparente stato di serenità e di pace tra le nazioni uscite ormai devastate dalla guerra, tornano 'in arena' le due più grandi potenze mondiali dell'epoca: Usa ed Urss. Ogni fronte, sia esso militare, spaziale, tecnologico, ideologico, psicologico, sportivo, in

quegli anni, diventa terreno di rivalità senza che mai una delle due superpotenze riesca a sopraffare l'altra di netto. Dopo la sconfitta del nazi-fascismo, Stati Uniti e Unione Sovietica si dividono l'Europa, e in parte il mondo, secondo il principio delle 'zone d'influenza'.

L'Europa orientale è controllata dai sovietici, quella occidentale dagli americani. Tali zone d'influenza diventano ben presto veri e propri blocchi militari: la NATO dal 1949 e il Patto di Varsavia dal 1955. Pur non arrivando mai, per fortuna, a un diretto confronto armato, i due blocchi si contrappongono soprattutto per il loro sistema politico ed economico: l'URSS e i suoi alleati si rifanno al marxismo-leninismo, con un regime politico a partito unico (il partito comunista) e un sistema produttivo completamente controllato dallo Stato; gli USA ed i suoi alleati invece attuano nel loro sistema di governo una democrazia parlamentare (nelle varie sfumature) ed un sistema economico capitalistico anch'esso oscillante tra il liberismo puro degli USA e sistemi misti di matrice keynesiana, soprattutto nei paesi del nord Europa.

L'Italia, nel 1946, anch'essa appena uscita dalla guerra, dopo vent'anni vota liberamente, donne incluse (per la prima volta!). Si elegge l'Assemblea Costituente e soprattutto si vota per il referendum istituzionale che sceglie tra Monarchia e Repubblica. L'affluenza alle urne è altissima e finalmente il 2 giugno 1946 è proclamata la Repubblica.

In quei primi anni del dopoguerra i partiti del comitato di 'Liberazione Nazionale' hanno formato Governi di unità nazionale: l'ultimo di questi Governi, presieduto da De Gasperi, e che accompagna l'Italia durante il tumultuoso periodo referendario, dura fino al 1947. Così come a livello internazionale si rompe definitivamente l'alleanza antifascista e inizia la guerra fredda tra USA e URSS, in Italia, su forti pressioni del Presidente americano Truman, i socialcomunisti sono estromessi dal Governo e se ne formano altri centristi presieduti, fino alla sua morte nel 1953, sempre da De Gasperi.

Dopo l'entrata in vigore della Costituzione il 1° Gennaio 1948, si profilano all'orizzonte le prime elezioni per il nuovo Parlamento. Le forze moderate, nonché la Chiesa cattolica, temendo una vittoria delle sinistre e l'instaurarsi di una dittatura comunista, si organizzano in comitati allo scopo di realizzare una propaganda capillare in vista delle prossime elezioni politiche. Grazie a questi comitati, ad una dispendiosa

ma efficace campagna elettorale con manifesti e slogan che mettono in guardia dal pericolo rosso e, soprattutto, ai cospicui finanziamenti americani, alle elezioni del 18 aprile 1948 assistiamo ad una netta vittoria della DC, che supera il 48% dei voti e ad un pesante ridimensionamento del Fronte Popolare (PSI-PCI) che, col 31%, va molto al di sotto dei voti ottenuti appena due anni prima per l'elezione dell'Assemblea Costituente. Il voto oltretutto evidenzia una netta spaccatura tra nord e sud. Nel meridione c'è prevalenza della DC e degli altri partiti di centro e di destra, mentre al nord c'è maggiore equilibrio con una maggior presenza di socialcomunisti in Emilia Romagna e Toscana, nonché nelle grandi città industriali della Lombardia, del Piemonte e della Liguria.

Anche il movimento sindacale, che tradizionalmente sostiene i partiti di sinistra, è organizzato e agguerrito al nord, pressoché assente al sud.

Una grande prova della coerenza democratica dei partiti di sinistra e soprattutto del PCI si ha all'indomani dell'attentato subito dal segretario comunista Palmiro Togliatti. Gran parte del partito è pronto all'insurrezione e a riprendere le armi per la rivoluzione comunista: a sedare gli animi ci pensa Togliatti che, dopo esser stato colpito con una rivoltella da Pallante, mentre con Nilde Iotti si reca al Bar Giolitti durante una pausa dei lavori Parlamentari, il 14 luglio 1948 dal letto d'ospedale, attraverso un messaggio trasmesso dalla radio, invita i suoi compagni a rimanere nella legalità, a non ricorrere ad atti di violenza, a rispettare le neonate istituzioni democratiche.

Il 26 Settembre 1949 Togliatti, rimessosi completamente, ritorna sulla scena politica con l'entusiasmo dei compagni comunisti ma anche con manifestazioni di stima e di solidarietà da parte dei rivali democristiani. Sulla scia di quel decisivo appello di Togliatti al rispetto della legalità democratica, i giovani comunisti guidati da Enrico Berlinguer, segretario dei giovani, manifestano per la pace nel mondo e contro ogni uso sovversivo della lotta armata.

Tra gli anni cinquanta e i primi del sessanta assistiamo a quello che è passato alla storia come '*miracolo economico*': tutti i principali indicatori hanno segno positivo evidenziando una crescita del tasso di produttività, una diminuzione della disoccupazione, un sensibile rafforzamento della lira che arriva a conquistare l'oscar.

2. La crisi degli anni sessanta ed i Governi di centro sinistra

Alla crescita del PIL non ha corrisposto un adeguato aumento salariale per cui, non appena i tassi di crescita diminuiscono, aumenta anche la conflittualità sociale attraverso le rivendicazioni sindacali. In effetti già all'inizio degli anni sessanta si notano i primi accenni di crisi, gli investimenti si riducono drasticamente, la produzione cala.

Sul versante politico, agli inizi degli anni sessanta, inizia, in modo abbastanza tormentato, la stagione del centro-sinistra. Il principale artefice della quale è Aldo Moro. All'inizio sembra proprio che la situazione si evolva in tutt'altro modo quando, nel 1960, il Presidente del Consiglio incaricato Tambroni, non riuscendo a trovare un accordo con i socialdemocratici e i repubblicani, costituisce un Governo monocolore DC con l'appoggio esterno dei neo-fascisti del MSI. La tensione esplode quando il Governo autorizza il Movimento Sociale a tenere il suo congresso nazionale a Genova: questa concessione appare a tutti una provocazione, essendo Genova città medaglia d'oro per la resistenza e roccaforte del movimento operaio e della sinistra. Questa decisione suscita una vera e propria rivolta durata tre giorni, in cui operai e militanti antifascisti si scontrano con la polizia addetta alla sicurezza. Viene a costituirsi un clima ostile al Governo Tambroni e ai suoi alleati: non solo i partiti di sinistra, ma anche tutta l'opinione pubblica democratica ribadisce l'energica opposizione all'iniziativa del Governo. Questo braccio di ferro si conclude con le dimissioni di Tambroni e del suo Governo, su sollecitazione della stessa DC.

Sembrano a questo punto maturi i tempi per una svolta politica. Infatti, subito dopo, nell'agosto 1960, è formato un nuovo Governo, questa volta presieduto da Fanfani, il quale ottiene la fiducia parlamentare con l'astensione dei socialisti. E' considerato questo l'atto di nascita della lunga stagione dei Governi di centro-sinistra. Il programma di Governo è molto avanzato: *“Prevedeva la realizzazione della scuola media unificata, l'attuazione dell'ordinamento regionale previsto dalla Costituzione, l'imposizione fiscale nominativa sui titoli azionari e la nazionalizzazione elettrica.”*¹ La situazione si complica e la stabilità politica è intaccata quando i risultati delle elezioni politiche del 1963 puniscono proprio i partiti che hanno dato vita al centro-

¹ G. Sabatucci, V. Vidotto, *Il mondo contemporaneo dal 1848 a oggi*, Editori Laterza, Bari, 2012

sinistra: la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista Italiano perdono voti, i liberali hanno successo e i comunisti si rafforzano a spese, soprattutto, dei socialisti. Questo, ovviamente, si ripercuote sul Governo provocando un accentuazione delle resistenze moderate nella DC ed una maggiore spaccatura nel PSI.

La coalizione di Governo regge ancora ma l'equilibrio politico traballa. Nell'agosto 1964, Togliatti muore durante un soggiorno in Urss, lasciando al partito una pesante eredità, ma indicando, nel cosiddetto '*memoriale di Yalta*' (una specie di testamento politico redatto alla vigilia della morte), una linea che riafferma il principio dell'indipendenza da Mosca e l'originalità della '*via italiana al socialismo*'.

All'instabilità politica si aggiunge la crisi economica che si fa sempre più marcata sul finire degli anni sessanta. Il movimento studentesco del 1968, dalla Francia si diffonde in tutta Europa e attecchisce anche in Italia con una peculiare caratteristica: gli studenti fanno proprie le rivendicazioni operaie, domina lo slogan '*Operai e studenti uniti nella lotta*', sorgono le prime organizzazioni extraparlamentari alla sinistra del PCI (Potere operaio, per esempio). Il tutto culmina nel cosiddetto autunno caldo del 1969 durante il quale le rivendicazioni dei sindacati operai, con l'apporto del movimento studentesco, raggiungono spesso, soprattutto nelle grandi città industriali del nord, toni rivoluzionari lanciando i loro slogan contro le istituzioni, contro il sistema capitalistico, contro la cultura borghese. Il movimento studentesco, che ha già individuato proprio nella classe operaia il suo interlocutore privilegiato, spinge una buona parte di questa classe su posizioni radicali ed estremiste forzando la mano agli stessi sindacati e ai partiti della sinistra e organizzando cortei e manifestazioni che si concludono spesso con cariche della polizia, fermi e arresti.

La situazione nelle fabbriche è drammatica: durante gli anni del boom economico la crescita e l'aumento dei profitti sono dovuti soprattutto ad una politica di bassi salari. Si lavora 45 ore settimanali con straordinari e sabati lavorativi, i fondamentali diritti sindacali, quali le assemblee durante i turni, sono disattesi.

3. Gli anni di piombo: le stragi fasciste e i primi attentati delle Brigate Rosse

Avvicinandoci agli anni settanta, il clima generale del paese va ad incupirsi, sia per la radicalizzazione del confronto politico, sia per l'inasprirsi della crisi economica. E' proprio nei primi anni settanta che inizia la cosiddetta '*strategia della tensione*'.

Si verificano infatti una serie di attentati dinamitardi in varie città, soprattutto al nord, con il solo scopo di creare caos e panico; bombe piazzate in luoghi pubblici, spesso fatte esplodere di sera per non provocare feriti ma tali da mantenere comunque vivo un clima di agitazione. Protagonisti di questi primi attacchi sono gruppi anarchici da un lato e organizzazioni neofasciste di estrema destra dall'altro. In seguito si scoprirà anche che alcuni di questi gruppi sono infiltrati da elementi eversivi dello Stato.

Risulta a questo punto necessario, prima di procedere, chiarire gli orientamenti, le ideologie, i movimenti e le strategie di queste due fazioni che agiscono contemporaneamente all'interno della nazione e quindi capire le dinamiche con cui si sono distinte nel corso della storia di quegli anni. Va tracciato un quadro politico e sociale da cui non si può prescindere se vogliamo davvero sapere come si sia poi arrivati a certe conclusioni e perché, a distanza di tempo, la verità sia così difficile da portare a galla.

Questi sono gli anni in cui si sviluppa il 'famigerato' terrorismo, distinguibile in rosso e nero. Il terrorismo rosso secondo Giorgio Bocca ha radici '*cattocomuniste*', e non solo perché alcuni capi storici, come Renato Curcio, Ferrari e altri, sono stati cattolici praticanti, ma anche perché "*E' cattolico e comunista il bisogno di risposte totali e definitive, il rifiuto del dubbio, la sostituzione del dovere ragionato con la fede, il bisogno di chiesa, di autorità, di dogma.*"² Questi 'personaggi', prosegue Bocca, possono essere classificabili come dei "*Temperamenti forti, appassionati, violenti, con qualcosa, dentro, sempre sul punto di erompere, [...]. In alcuni di essi il desiderio di morte deve essere un male antico.*"³ Curcio è originario di Trento iscritto al partito marxista leninista si trasferisce con Mara Cagol, sua sposa, a Milano dove è poi raggiunto dai 'reggiani', anch'essi cattocomunisti e decisi a ribaltare il sistema.

² Giorgio Bocca, *Il terrorismo italiano 1970/1980*, Rizzoli Documenti, Milano, 1981, p. 8

³ *Ibid.* p. 8

*“Il cattocomunismo di Reggio è compatto e tedioso: a Reggio c’è l’Amministrazione comunista e c’è la Chiesa, c’è il partito per antonomasia e ci sono le parrocchie, niente altro.”*⁴ Alberto Franceschini, reggiano, comunista ma non di formazione cattolica, è deciso ad andarsene dalla sua città perché ritiene che un partito come quello comunista, troppo preso dall’amministrare e troppo statico (soprattutto dopo aver stabilito la coesistenza egemone con i cattolici) non faccia per lui che tra l’altro mette a disposizione il suo appartamento, in via Emilia S. Pietro 25, a gruppi di giovani anch’essi insofferenti verso la politica del PCI locale. Nel corso del tempo ci si è sempre domandati *“Da quali tradizioni, da quali scuole, da quali situazioni nasce la decisione di un’avanguardia giovanile di passare alla lotta armata”*⁵. Ad oggi il tempo sembra aver dato qualche risposta. Innanzitutto quanto accadde in quegli anni è anche una risposta alla minaccia di golpe autoritario che si presenta a più riprese fin dal 1964.

E’ ormai noto che nel 1964 l’Arma dei Carabinieri, con il sostegno di poteri economici riconducibili a gruppi industriali, contrari al centro-sinistra e alle politiche del Governo Moro, cerca di realizzare il piano SOLO. Il nome del piano sta a significare che solo i carabinieri lo realizzeranno. Così come scrive il giornalista Nino Pecorelli, il 19 Novembre 1977, sul giornale ‘Il nuovo mondo d’oggi’: *“Aldo Moro doveva essere rapito nel 64 dal tenente colonnello Roberto Podestà ed ucciso.”* L’evento non si realizza per l’intuizione del Presidente della Repubblica Saragat che sventa il piano. L’accusa a Moro sulla nazionalizzazione delle società elettriche è quella di toccare potentati economici che, in parte nel sud, sono anche controllati dalla criminalità organizzata. Per la scuola, invece, l’accusa è di indurre alla cultura anche i figli dei meno abbienti sottraendoli all’eterno ruolo di bracciantato. Sulle regioni invece Aldo Moro è accusato di attuare una politica con forte decentramento. Questo è il primo atto riconducibile alla volontà di soggetti diversi di eliminare Aldo Moro che nel suo Governo ha come punti qualificanti proprio la nazionalizzazione di tutte le società che gestiscono l’energia elettrica, l’introduzione della scuola media unificata e la realizzazione delle regioni. In molti comunisti c’è insofferenza nei confronti di un partito che vedono notevolmente cambiato rispetto al tempo della guerra di liberazione: *“Non è più un partito operaio, è diventato un partito di burocrati e di*

⁴ *Ibid.* p. 13

⁵ *Ibid.* p. 15

amministratori.”⁶ Sembra quasi che il nuovo motto del militante comunista sia ormai: “*O ci si integra nel sistema o si è tagliati fuori dai grandi giochi.*”⁷ Questo porta le avanguardie rivoluzionarie di fabbrica a farsi sentire, sapendosi più scoperte ed esposte al rischio di essere criminalizzate, quindi intenzionate a cogliere ogni occasione per muoversi.

Il punto di riferimento, sia nei nomi che queste organizzazioni si danno (GAP, Brigate Rosse), sia nelle strategie da adottare, sia nell’analisi della situazione, è il movimento partigiano. In riviste, fogli e volantini si parla di armi e del loro uso. Alcuni di questi gruppi si danno alla clandestinità e cominciano a propagandare il mito della lotta armata contro i poteri dello Stato. Come abbiamo sopra accennato è il modello partigiano ad offrire il nome ad una nuova organizzazione, i GAP (Gruppi di Azione Partigiana): di questo gruppo fa parte anche l’editore Giangiacomo Feltrinelli che aderisce col nome di battaglia di Osvaldo che poi salterà in aria nel 1971 mentre pone una bomba su un traliccio dell’alta tensione.

Per quanto riguarda invece il terrorismo ‘nero’, sappiamo che esso è nato all’interno del neo-fascismo legalitario costituito dal MSI, si è staccato da esso ma ha trovato sempre nel partito appoggi e connivenze. Il ruolo del MSI all’interno del Parlamento è quello di costituire “*Una destra di comodo, che fa la voce grossa in piazza, ma che è ricattabile ad ogni momento perché dipende in toto per i suoi finanziamenti dai partiti di governo; una organizzazione legale, controllabile che incanala i residui del fascismo violento, la sovversione e la segretezza.*”⁸ Troviamo in esso eterni cultori di fedi reazionarie, ‘ascari’, mercenari ed avventurieri.

I gruppi estremisti neo-fascisti cominciano ad intensificare la loro attività a partire dall’inizio degli anni settanta: solo in questo anno compiono cinquanta azioni squadristiche, con mazze, sbarre, caschi e catene, contro sedi e uomini della sinistra. In molti di questi casi la polizia o non interviene oppure interviene solo a giochi fatti. Emerge quindi in tutta la sinistra la preoccupazione che la polizia non faccia abbastanza per prevenire e reprimere tali episodi e sia talvolta connivente con elementi e gruppi di neofascisti.

⁶ *Ibid.* p. 17

⁷ *Ibid.* p. 17

⁸ *Ibid.* pag. 50

Se la condanna di questi atteggiamenti da parte della polizia è comune a tutta la sinistra, i grandi partiti invitano comunque ad una protesta non violenta e legalitaria mentre le frange estremiste cominciano ad incitare ad atti di violenza.

Possiamo a questo punto delineare, sommariamente, le nette differenze tra gli estremisti di destra e di sinistra. I neofascisti con i pestaggi e le intimidazioni prima, con le stragi durante gli anni di piombo poi, vogliono creare in Italia un clima di insicurezza e paura che possa aprire la strada ad una soluzione autoritaria, al solito uomo forte che metta a posto le cose.

I gruppi dell'estrema sinistra, invece, puntano a colpire, con un crescendo di violenza, i poteri dello Stato ed i poteri economici nei loro rappresentanti più significativi, con gesti simbolici prima, con rapimenti, attentati e omicidi durante i più bui anni di piombo.

L'episodio che, a detta di tutti, è il primo macroscopico esempio della strategia della tensione e segna l'inizio dei cosiddetti '*anni di piombo*', è la strage di piazza Fontana a Milano.

*"Sabato 13 dicembre 1969, su tutti i giornali campeggiava la foto del grande salone della Banca dell'Agricoltura sventrato dall'esplosione che aveva già provocato tredici morti e oltre novanta feriti, di cui alcuni in gravissime condizioni. Di lì a poco il conto dei morti sarebbe salito a diciassette. Quasi tutti uomini legati al lavoro della terra. E' chiaro che l'operazione terroristica [...] rientra in un piano eversivo: trascinare il Paese verso il disordine e riaprire la spirale della violenza"*⁹ scrive il giornalista Carlo Casalegno su 'La Stampa' di Torino.

I sospettati ci sono sia a destra che a sinistra, persone che hanno già dei precedenti o comunque sono già noti per aver partecipato ad atti di violenza o azioni terroristiche. Il 15 dicembre 1969 a Milano, è organizzata un'unica cerimonia, officiata nel Duomo dal Cardinale arcivescovo Giovanni Colombo, in cui trecentomila persone tra parenti, uomini delle Istituzioni e semplici cittadini, danno l'ultimo saluto alle vittime della strage. Le indagini, che riscontri successivi mostreranno come fin da subito depistate, si indirizzano immediatamente verso la cosiddetta pista rossa degli anarchici milanesi. I primi ad essere arrestati sono infatti gli anarchici Pietro Valpreda e

⁹ Giovanni Bianconi, *Figli della notte. Gli anni di piombo raccontati ai ragazzi*, Baldini & Castoldi, Milano, 2014, pp. 28 - 29

Giuseppe Pinelli. Quest'ultimo, 41 anni, ferroviere, *'anarchico individualista'*, è trovato, poco tempo dopo l'esplosione, dalla polizia nei pressi di Piazza Fontana e subito arrestato. Fornisce un alibi e rivendica la propria innocenza, ma, nonostante questo, dopo 48 ore di fermo in Questura, non è lasciato comunque andare. Il terzo giorno l'anarchico precipita da una finestra del quarto piano della Questura, nella stanza del commissario Luigi Calabresi, funzionario dell'Ufficio politico, per cause ignote. Si ipotizza un abbattimento psicologico generale dell'uomo, il quale è fortemente indiziato. Solo col tempo si chiarisce che Pinelli è innocente e che non si è trattato di un suicidio. L'ingiusta accusa a Calabresi determinerà poco dopo la brutale eliminazione del Commissario con un processo che dura 30 anni. Si insiste comunque sulla pista anarchica e Valpreda e Merlino, con trascorsi e amicizie neofasciste, rimangono i principali indiziati.

L'inizio del processo è fissato per il 23 febbraio 1972 e, dopo poche udienze, la Corte d'Assise di Roma si dichiara incompetente a giudicare gli imputati dei fatti di piazza Fontana e trasmette gli atti a Milano, sede naturale del processo. Nell'istruire il processo il Pubblico Ministero Carlo Alessandrini e il giudice Gerardo D'Ambrosio compiono ulteriori indagini notando l'inconsistenza della pista anarchica e raccogliendo invece elementi che conducono ad una matrice neofascista dell'attentato. Il processo a carico di Valpreda e degli altri anarchici si svolge. Alla prima udienza i difensori di fiducia degli imputati sono revocati dai loro assistiti, per denunciare *"Il sistema e il regime borghese che ci governa"*¹⁰ e i difensori d'ufficio nominati in loro sostituzione, come la legge impone, sono continuamente interrotti e contestati. *"Noi siamo qui per processare voi!"*¹¹ gridano gli imputati ad avvocati e magistrati, prima di essere puntualmente rispediti in cella.

Anche l'anno successivo, il 1971, è caratterizzato da decine di attentati riusciti e falliti in diverse città. Il 24 dicembre dello stesso anno il Parlamento, in seduta comune, elegge Presidente della Repubblica il democristiano Giovanni Leone, preferendolo ad Aldo Moro che per evitare di spaccare la DC preferisce ritirare la candidatura.

E' molto probabile che le Brigate rosse siano nate proprio in quel contesto di angoscia, di sospetto e di sfiducia nelle Istituzioni a seguito all'attentato di Piazza

¹⁰ Giovanni Bianconi, *Op. cit.*, p. 144

¹¹ Giovanni Bianconi, *Op. cit.*, p. 144

Fontana. La loro analisi grossolana vede imminente o il pericolo di una svolta autoritaria o, peggio, l'omologazione dei partiti di sinistra e dello stesso PCI al sistema borghese capitalistico. Alla fine degli anni di piombo, con la definitiva sconfitta del terrorismo, è possibile affermare che *“Il terrorismo ha mancato le soluzioni della crisi, non ha offerto alcuna seria alternativa al sistema, ma ha rivelato la crisi della società e dello stato.”*¹² Per la storia il primo incontro delle Brigate Rosse si tiene nell'hotel Stella Maris di Chiavari, in Liguria.

4. Le BR: dai rapimenti ai primi omicidi

Tra i vari gruppi estremisti di sinistra che hanno scelto la violenza come loro *modus operandi*, presto prende il sopravvento e l'egemonia ideologica del gruppo delle BR. Ma cosa hanno di particolare? Sono dei gruppi di proletari, ex studenti e intellettuali che hanno capito che bisogna agire con intelligenza, prudenza e segretezza ed in modo organizzato. Hanno capito che per gli scopi che si sono prefissati è necessario affiancare ai classici gruppi che elaborano strategie politico-ideologiche, gruppi militarmente ben addestrati capaci di azioni rapide ed efficaci. Sulla base di questa ristrutturazione organizzativa, già dal 1972 la strategia delle Br cambia di netto: la loro azione diventa più violenta e clamorosa.

E' sequestrato il dirigente della Sit Siemens, Idalgo Macchiarini, dichiarato un *“Fascista in camicia bianca, un nemico della classe operaia”*¹³. Dopo alcuni mesi è rapito il dottor Michele Mincuzzi, uno dei *“Massimi teorici del fascismo in camicia bianca.”*¹⁴ Ma ancora siamo agli inizi dell'escalation: fortunatamente entrambi gli uomini, alla fine, sono rilasciati.

A livello politico e sociale, il biennio 1972-73 vede i partiti impegnati nella campagna referendaria a favore o contro l'abrogazione della legge sul divorzio. Questa campagna va molto al di là del ristretto ambito referendario: si presenta quasi come una lotta di civiltà, uno scontro ideologico decisivo. La destra (democristiana e non), che prende l'iniziativa di raccogliere le firme per il referendum abrogativo, vede nella legge sul divorzio un preoccupante segnale dell'ascesa comunista, con le sue idee materialiste

¹² Giorgio Bocca, *Op. cit.*, p.37

¹³ Giorgio Bocca, *Op. cit.*, p. 41

¹⁴ Giorgio Bocca, *Op. cit.*, p. 42

e laiciste che attentano alla secolare tradizione cattolica cui il popolo italiano sembra ancora strettamente legato. La netta vittoria dei NO nel referendum svoltosi nella primavera del 1974 mostra che il popolo italiano, anche quello cattolico osservante, è profondamente laicizzato e secolarizzato.

In questi primi anni settanta, con la crisi del centro-sinistra, si dà vita a un governo centrista, presieduto da Giulio Andreotti, composto da democristiani, socialdemocratici e liberali.

Nel frattempo le BR, soprattutto grazie alla loro efficiente struttura organizzativa, cominciano ad insediarsi anche nelle fabbriche ottenendo l'adesione o godendo della simpatia di pur ristrettissime fasce di operai, soprattutto tra i più giovani. Precisiamo l'obiettivo della loro strategia: sottrarre le masse ai partiti di sinistra e ai sindacati considerati troppo moderati e subalterni alla borghesia capitalista dominante. Di contro bisogna dire anche che i terroristi neofascisti continuano nella loro azione stragista per gli scopi cui abbiamo sopra accennato. Quindi il clima che si respira intorno alla metà degli anni settanta in Italia è davvero carico di tensione e gli esiti appaiono incerti. La strategia brigatista di colpire il sistema economico e politico nei suoi personaggi più rappresentativi, che vuol fare breccia soprattutto ricorrendo alla violenza e all'aggressione, porta le BR nel 1973, al terzo sequestro che ha come vittima il direttore del personale Fiat-auto, Ettore Amerio. I tempi, i modi e l'obiettivo del sequestro hanno un preciso significato politico e propagandistico: esasperare le ansie e le attese dei torinesi, colpendo nel momento più delicato poiché sono giorni in cui si discute il rinnovo del contratto alla Fiat. Fortunatamente anche quest'ultimo ostaggio è rilasciato.

5. Il compromesso storico di Enrico Berlinguer e il progetto politico di Moro

Poco fa abbiamo fatto riferimento alle preoccupazioni che hanno investito alcuni politici di sinistra, soprattutto la paura di un colpo di stato militare. A rendere queste preoccupazioni ancora più serie, quanto accade in Cile l'11 settembre 1973 quando il Governo, democraticamente eletto tre anni prima, è rovesciato da un colpo di stato militare che segna l'inizio di "*Una lunga e sanguinosa dittatura.*"¹⁵

¹⁵ Giovanni Bianconi, *Op. cit.*, p. 77

E' proprio la drammaticità di questi fatti e il più che fondato sospetto che una situazione analoga possa crearsi anche in Italia a portare il segretario del Partito Comunista Italiano, Enrico Berlinguer, ad elaborare una proposta politica che prende il nome di *'compromesso storico'*, illustrata in tre lunghi articoli pubblicati dal settimanale del partito *'Rinascita'*. Egli sostiene che, per superare la crisi economica, per sedare il diffuso clima di malcontento e di insofferenza che sta già conducendo ad episodi di violenza, per porre l'Italia definitivamente sulla via dello sviluppo democratico senza più il pericolo di brusche frenate reazionarie, è necessario raggruppare, per un periodo ben delimitato, tutte le forze che rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano al fine di superare insieme questo pericoloso periodo di crisi economica e sociale. Secondo lui queste forze sono DC, PSI e PCI *"con la benedizione dei sindacati."*¹⁶ Tale proposta di Berlinguer innesca quella miccia che già da tempo sta covando poiché la sinistra extra-parlamentare e rivoluzionaria non vuole accettare che si cerchino accordi così espliciti e organici con *"I padroni ed i loro referenti politici."*¹⁷ L'escalation, cui prima abbiamo accennato, raggiunge ora il suo culmine: le BR sono intenzionate a dare una svolta drastica e radicale intensificando qualitativamente e quantitativamente l' *'attacco'* al cuore dello Stato". Seguiamo, sinteticamente, questa intensificazione degli attacchi.

Racconta l'on. Gero Grassi: *"Nel giugno del 1976, qualche giorno prima delle elezioni politiche del 20 giugno, Moro venne a Terlizzi e dopo aver tenuto il suo comizio parlando con i giovani DC, affermò che i comunisti dovevano essere lieti che la DC avesse come segretario Benigno Zaccagnini, ma i democristiani dovevano essere altrettanto lieti che il PCI avesse Enrico Berlinguer come segretario. Aggiunse che quanto prima Berlinguer avrebbe affermato importanti novità sul rapporto tra PCI e URSS. Il giorno dopo il 'Corriere della Sera' riportò l'intervista di Giampaolo Panza a Enrico Berlinguer nel corso della quale questi si dice più sicuro sotto l'ombrello della Nato."*¹⁸ Tutto questo dimostra che Moro e Berlinguer si sentivano e parlavano molto di più di quanto l'Italia immaginasse e sapesse.

¹⁶ Giovanni Bianconi, *Op. cit.*, p. 78

¹⁷ Giovanni Bianconi, *Op. cit.*, p. 79

¹⁸ www.gerograssi.it

Il 18 aprile del 1974, durante la già citata campagna referendaria sul divorzio (*“Che contrappone la DC e la destra al centro laico e alla sinistra”*¹⁹) avviene un quarto sequestro a Genova, *“Con la tecnica abituale, prelevato davanti al portone di casa, caricato su un furgone e portato in un rifugio sicuro.”*²⁰ La mattina dopo arriva un comunicato: *“Un nucleo armato delle Brigate rosse ha arrestato e rinchiuso in un carcere del popolo il famigerato Mario Sossi, Sostituto Procuratore della Repubblica, pedina fondamentale dello scacchiere della controrivoluzione. [...]. Mario Sossi (magistrato di destra e conservatore) verrà processato da un tribunale rivoluzionario.”*²¹ Il magistrato, qualche tempo prima, ha rappresentato l'accusa nel giudizio contro gli imputati di una banda d'ispirazione politica anarco-comunista, chiamata 'XXII Ottobre' che, nel 1971, ha ucciso un fattorino dell'Istituto 'case popolari' durante una rapina. Il sequestro è volto, per l'appunto, ad ottenere la liberazione dei 'compagni'; *“Ma quel che più contava era lo scacco imposto da un gruppo armato alle istituzioni.”*²² Sossi è tenuto in ostaggio per oltre un mese, quando il 18 maggio arriva l'ultimatum: *“Se entro 48 ore non saranno liberati gli otto compagni della XXII Ottobre secondo le modalità indicate, Mario Sossi verrà giustiziato.”*²³ La Corte d'Assise di Genova emette un'ordinanza con cui concede la libertà provvisoria agli otto detenuti, *“Subordinatamente alla condizione che sia assicurata l'incolumità personale e la liberazione del dottor Mario Sossi.”*²⁴

Ancora una volta, per fortuna, un uomo è comunque rilasciato, il 23 maggio. Negli atti del caso Moro, a proposito del giudice Sossi, Franceschini in un interrogatorio relativo al rapimento del Presidente, quando il magistrato gli eccepisce la diversa quantità di BR presente in via Fani rispetto a quella impegnata per rapire Sossi, aggiungendo che egli non era scortato e Moro sì, Franceschini afferma che nel numero degli arrestati del caso Sossi ne manca uno: il brigatista Francesco Marra, di Quarto Oggiaro in provincia di Milano. Quando il magistrato fa notare che risultano arrestate le 18 persone che hanno partecipato al rapimento di Sossi, Franceschini gli spiega che il Marra è un infiltrato dei Servizi sSgreti nelle BR. Aggiunge che per fortuna non hanno

¹⁹ Giovanni Bianconi, *Op. cit.*, p. 79

²⁰ Giovanni Bianconi, *Op. cit.*, p. 79

²¹ Giovanni Bianconi, *Op. cit.*, p. 80

²² Giovanni Bianconi, *Op. cit.*, p. 80

²³ Giovanni Bianconi, *Op. cit.*, p. 81

²⁴ Giovanni Bianconi, *Op. cit.*, p. 81

ascoltato i suoi consigli durante il rapimento del magistrato genovese perché Marra ogni mattina auspicava l'omicidio di Sossi. A questo evento, che dimostra l'infiltrazione ab inizio, delle BR, si aggiunge l'episodio di frate Giroto, più conosciuto con l'epiteto di frate 'Mitra' che, su imput dei carabinieri, si inserisce nelle BR e determina l'episodio della cascina 'Spiotta' di Asti dove sono arrestati Renato Curcio, Alberto Franceschini ed uccisa Mara Cagol. Alla cascina di Asti, sarebbe dovuto essere presente anche il brigatista Mario Moretti, indicato da Curcio e Franceschini come spia dei Servizi Segreti. Franceschini in seguito afferma: *"Moretti non viene in Commissione perché è andito da altri più importanti della Commissione."*²⁵ Sempre Franceschini afferma: *"Fino al mio arresto del 1974, nelle BR c'erano tre infiltrati del Ministero degli Interni e dei Carabinieri, documentati dalla Magistratura. Dopo è successo di più."*²⁶ Nella tarda primavera del 1974, dopo il rilascio di Sossi da parte dei sequestratori, lo scontro s'è acceso sul ricorso proposto dal giudice Coco, il quale è contrario alla scarcerazione dei detenuti a cui si riferiscono i brigatisti, e, in qualità di Procuratore Generale, si rivolge alla Cassazione e l'esecuzione del provvedimento è bloccata improvvisamente. *"Decisione che sembrava dettata più dall'esigenza politica di non piegarsi alle condizioni imposte dai brigatisti che dall'interpretazione della legge. La mia non è una linea dura, bensì linea ferma. E' l'unico sistema per bloccare questa forma di finanziamento criminale"*²⁷ sostiene. Egli impersona lo Stato, dice. Il caso vuole che Coco e Sossi, prima dell'accaduto, fossero davvero molto amici, tanto è vero che erano soliti partire assieme e con le famiglie. Quando avviene il rilascio, Sossi afferma: *"Di fronte al rifiuto a trattare per la mia vita ho avuto uno sconforto grandissimo e un'immensa amarezza; ho servito lo Stato per sedici anni giorno e notte, trascurando la famiglia, e pensavo di avere diritto a qualcosa di più."*²⁸ E a chi gli chiedeva cosa avrebbe fatto lui se fosse stato al posto di Coco, egli risponde prontamente che avrebbe fatto l'impossibile per salvarlo. Il procuratore generale ribadisce di aver detto, nel giorno del sequestro dell'amico, solo di riavere l'ostaggio integro e poi si sarebbe preso in considerazione il da farsi. Questo non basta per renderlo indenne da minacce esterne; tant'è che l'8 Giugno 1976, Francesco Coco e la sua guardia del corpo Giovanni

²⁵ Atti commissione Moro I e Commissioni terrorismo e stragi.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Giovanni Bianconi, *Op. cit.*, pp. 147 - 149

²⁸ Giovanni Bianconi, *Op. cit.*, p. 150

Saponara, sono investiti da proiettili delle Brigate rosse: *“Il tribunale del popolo ha deciso di porre fine al suo bieco operato e l’ha condannato a morte [...]”*²⁹ Si tratta del primo omicidio perpetrato dalle BR.

A meno di due settimane dall’efferato delitto gli italiani si recano alle urne per eleggere deputati e senatori della nuova legislatura: il Pci ottiene il 34,4% dei consensi, la Dc il 38,7%. Sul fronte del terrorismo rosso c’è da aggiungere che quello stesso anno, accanto alle Brigate rosse, entrano in azione i Nuclei Armati Proletari (NAP), i quali si dimostrano più attenti alle problematiche delle carceri di quel tempo e della disoccupazione. Si sedimentano soprattutto a Napoli.

Intanto l’ondata terroristica prosegue, questa volta sul versante neofascista. Il 30 maggio 1974, alle ore 10:00, è indetta, in Piazza della Loggia, a Brescia, una manifestazione antifascista in concomitanza con lo sciopero generale proclamato dai sindacati. *“Sono le 10 e 12 minuti. Castrezzati parlava; dopo aver attaccato Almirante stava citando Milano”* quando *“all’improvviso un rumore simile a quello di un tuono squarciò l’aria e ne coprì la voce, interrompendo il discorso.”*³⁰ Ebbene sì: un’altra esplosione, di nuovo un attacco terroristico.

*“Bomba fascista, 6 morti e 94 feriti”*³¹ sarà il titolo dei principali quotidiani. *“Di lì a poco tempo i morti sarebbero saliti a otto, e i feriti a cento.”*³² Come rappresaglia, da parte di gruppi extraparlamentari di sinistra, nei giorni successivi alla strage diverse sedi missine sono assalite e saccheggiate. C’è di più! Poco dopo l’alba del 30 maggio, nella radura di Pian del Rascino, una pattuglia dei carabinieri nota un piccolo accampamento, che, poco dopo, viene smantellato in seguito ad un conflitto a fuoco in cui un giovane rimane ucciso. Cosa è successo realmente in questo frangente non si sa, per questo rimane da chiedersi come si sia evoluta la situazione e per quale motivo i carabinieri si siano recati proprio lì.

Le indagini prendono la direzione della destra eversiva e degli ambienti neofascisti toscani, anche se inizialmente gli accertamenti sono diretti nel peggiore dei modi: perquisizioni nelle case di militanti anarchici e dell’estrema sinistra, *“Ripetizione*

²⁹ Giovanni Bianconi, *Op. cit.*, p. 156

³⁰ Giovanni Bianconi, *Op. cit.*, p. 101

³¹ Giovanni Bianconi, *Op. cit.*, p. 104

³² Giovanni Bianconi, *Op. cit.*, p. 104

quasi sfacciata del copione seguito all'attentato di piazza Fontana."³³ Qualche mese più tardi, tra il 3 e il 4 agosto del 1974, sul treno *Italicus*, mentre questo transita presso la galleria di San Benedetto Val di Sambro, in provincia di Bologna, una bomba ad alto potenziale esplose nella quinta vettura del treno.

In questo ennesimo attacco rimangono uccise ben 12 persone e 48 rimangono ferite. Aldo Moro si sarebbe dovuto trovare a bordo del treno poiché doveva raggiungere la famiglia a Bellamonte, ma viene raggiunto da alcuni funzionari del Ministero, come racconta la primogenita Maria Fida, fatto scendere all'ultimo momento per firmare alcuni documenti nella stazione Termini di Roma. Un caso? Ci torneremo più avanti. Le informazioni pervenute e gli elementi emersi durante le indagini evidenziano chiaramente che, anche in questo caso, si tratta di una strage di matrice neofascista.

6. Ascesa politica di Moro

Nell'autunno del 1974 Aldo Moro è Presidente del Consiglio, a capo di un esecutivo composto da ministri democristiani e repubblicani. Ad aprile del 1976 Moro presenta le dimissioni, conseguentemente a contrasti interni alla maggioranza sulla legge sull'aborto e lo sfaldamento del quadro politico. Chiusa l'esperienza del centro-sinistra, egli comincia a immaginare di *"Traghetare il Paese verso nuove prospettive. Alla segreteria DC, Fanfani è sostituito da Benigno Zaccagnini, interprete di una linea più aperta verso il PCI di Berlinguer."*³⁴

Nel 1977 altra ondata terroristica: il 28 aprile, a Torino, intorno alle 15:00, nel cortile di un palazzo di via Perrone giunge Fulvio Croce, presidente dell'Ordine degli avvocati, che è ucciso a colpi di pistola dopo che scende dalla sua macchina per arrivare in ufficio. Di nuovo le Brigate Rosse! A giugno di quello stesso anno tre uomini sono colpiti alle gambe da alcuni brigatisti in segno d'avvertimento, *"Secondo una pratica che avrebbe fatto nascere un neologismo tipico di quella stagione: la 'gambizzazione', forma intermedia di attentato che lascia in vita la vittima, ma con una menomazione*

³³Giovanni Bianconi, *Op. cit.*, p. 115

³⁴Giovanni Bianconi, *Op. cit.*, p. 140

*che ne condiziona il resto dei giorni, come un richiamo perenne delle responsabilità sancite dal 'tribunale del popolo'.*³⁵

Aldo Moro, eletto all'Assemblea Costituente nel 1946 e deputato dal 1948, è il più importante esponente della Democrazia Cristiana, per cinque volte capo del Governo (la prima a 47 anni, quando inaugura le coalizioni di centro-sinistra) e sette volte ministro. Dall'autunno del 1976 è Presidente del Consiglio nazionale del suo partito e tutti lo considerano il più quotato candidato nella corsa al Quirinale fissata per la fine del 1978. Egli è il tessitore della nuova alleanza che deve sancire il passaggio al 'Governo delle astensioni' (o della 'non sfiducia'). Nel 1977 si verificano 244 attentati rivendicati da organizzazione di sinistra (nel 1976 erano stati meno della metà: 106), contro i 43 firmati dai gruppi di destra. Si cela dietro questo susseguirsi di episodi di violenza quasi quotidiana l'anarchismo paventato da Aldo Moro, evocato nel suo intervento davanti ai parlamentari democristiani per esortarli a ratificare l'ingresso del PCI nella maggioranza di governo.

Il 28 febbraio 1978, nell'Aula del Gruppo DC della Camera con deputati e senatori insieme, egli afferma: *"Io non temo le punte, ma temo il dato serpeggiante del rifiuto dell'autorità, rifiuto del vincolo, della deformazione della libertà che non sappia accertare né vincoli né solidarietà. Questo io temo e penso che l'aiuto di altri ci possa giovare nel cercare di riparare questa crisi della nostra società."*³⁶ Le Brigate rosse, intanto, 'sbarcano' a Roma nel 1975, perché lì si trovano i palazzi del potere, il 'cuore dello Stato' che vogliono attaccare. Qualche capo s'è stabilito nella capitale e ha preso contatto con chi, tra i giovani fuoriusciti dalla sinistra extraparlamentare della città, sembra favorevole a imbracciare mitra e fucili per arrivare alla rivoluzione. Il 14 febbraio 1978, nel pieno delle trattative politiche per la formazione del nuovo Governo sostenuto dal PCI, i brigatisti decidono di uccidere anche nella capitale, eseguendo la condanna a morte del giudice Riccardo Palma, addetto alla Direzione generale delle carceri.

³⁵ Giovanni Bianconi, *Op. cit.*, p. 167

³⁶ Gero Grassi, *Op. cit.*

*Forse il destino dell'uomo
non è di realizzare pienamente la giustizia,
ma di avere perpetuamente della giustizia
fame e sete.
Ma è sempre un grande destino.*

Aldo Moro

Premessa
*Forse il destino dell'uomo
non è di realizzare pienamente la giustizia,
ma di avere perpetuamente della giustizia*

*fame e sete.
Ma è sempre un grande destino.*

Aldo Moro

1. Premessa

L'attività politica di Aldo Moro comincia a farsi strada quando, in Italia, la Repubblica sostituisce la Monarchia, che, ha contribuito, all'entrata nella Seconda Guerra Mondiale. In questo clima di apparente tranquillità, egli si muove tra le piazze della Puglia, ripetendo spesso che *“Ogni persona è un universo”*³⁷, rivendicando, in questo modo, i diritti inalienabili dell'uomo, i quali non devono essere concessi, come è scritto nello Statuto Albertino, bensì riconosciuti.

Il programma di Governo Moro, prevede, la realizzazione della scuola media unificata, in quanto il leader politico è convinto che la scuola sia l'unico elemento sociale che può consentire al figlio del povero di farsi valere attraverso lo studio, tanto da arrivare a convincere la Rai ad alfabetizzare tre milioni di cittadini italiani che non hanno l'istruzione elementare attraverso il programma del maestro Alberto Manzi *‘Non è mai troppo tardi’*, andata in onda per altri dieci anni e vera rivoluzione culturale di quella Rai.

Dopo il boom economico, che caratterizza i primi anni sessanta, c'è una crisi economica con successivo calo produttivo e aumento della disoccupazione, che porta, alla fine del decennio, il movimento studentesco a farsi sentire in tutta Europa e in Italia unendosi alle lotte sindacali per rivendicare aumenti salariali e una maggiore democrazia all'interno delle fabbriche.

³⁷ 16 Marzo - 9 Maggio 1978. Aldo Moro: *Il Partito Democratico vuole la verità*, a cura dell'on. Gero Grassi, Vicepresidente Gruppo PD della Camera dei deputati, Roma, Deputati PD, 2014, p. 5. La frase di Moro è ripresa dal giornale clandestino *‘La Rassegna’* 1943 Bari

Questo movimento determina tra il 1969 e il 1970 a far sì che siano approvate leggi che prevedono l'istituzione dei consigli di fabbrica e la Carta dei diritti del lavoratore.

In seguito al colpo di Stato in Cile, nel 1973, il segretario del Partito Comunista Enrico Berlinguer sostiene la necessità di giungere al cosiddetto ' *compromesso storico* ', cioè un accordo fra le grandi forze popolari: cattolici, socialisti e comunisti. Questa proposta politica, insieme ai successi delle lotte operaie, alle esigenze di rinnovamento portate avanti dal movimento studentesco, al referendum sul divorzio, segna, a livello elettorale, successi sempre più marcati, sia nelle amministrative che nelle politiche, dei partiti di sinistra e soprattutto del PCI. Lo spostamento a sinistra e la proposta di Berlinguer accentuano la spaccatura interna alla Democrazia Cristiana e i dissensi con il Partito Socialista Italiano, il quale, successivamente, esce dal Governo costringendo il Presidente della Repubblica Giovanni Leone a sciogliere le Camere e a indire nuove elezioni.

Le elezioni del 1976 segnano una forte avanzata del Partito Comunista Italiano il quale, col 34,4 % di voti, pur non superando la DC, risulta determinante per il futuro politico del paese. L'onorevole Moro, rivolgendosi al Partito Comunista così si esprime a Mantova: "*Noi siamo – riferendosi ai democristiani "quello che anche i comunisti hanno contribuito a farci essere. Ma anche i comunisti dopo trent'anni di Democrazia Cristiana, sono il risultato di un'azione di governo e culturale che noi abbiamo determinato"*".³⁸ La DC è però ancora il primo partito italiano e Moro ne rivendica il carattere popolare.

Con questo ragionamento Moro intende aprire un dialogo con il partito comunista, che è stato, fin dal 1948, l'avversario principale e più temibile della DC. Già da tempo il Presidente della DC pratica l'inclusione, piuttosto che l'esclusione, e si propone come intermediario per eccellenza tra 'forze opposte', in stretta comunanza di idee col suo amico e maestro Paolo VI, il Papa del dialogo e della tolleranza. Moro è convinto che l'unica arma che un uomo debba possedere è la comunicazione e non la violenza, il confronto e non il ristagno, la parola come il prodotto di una mente aperta e non chiusa al diverso. Anche lui contribuisce ad un rinnovamento culturale, sociale, umano e politico (cosa che cercherà di fare addirittura con i brigatisti nei

³⁸ *Ibid.* pag. 10

cinquantacinque giorni di detenzione) affinché l'uomo possa migliorare e, quindi, promuovere un risanamento non solo economico e sociale, dovuto alla crisi in corso, ma anche intellettuale fondato sull'idea di democrazia, libertà, dignità e consapevolezza. Purtroppo la scia del terrorismo, sia quello di destra che quello di sinistra, va allargandosi, soprattutto dopo i tanti attacchi terroristici che hanno colpito l'Italia durante gli 'anni di piombo'. Per quanto concerne Moro nello specifico, prima di quel famoso 16 marzo 1978, vi sono una serie di avvisaglie che mostrano quanto il Presidente sia già in pericolo. Di quegli anni abbiamo una testimonianza di Maria Fida Moro: *“Ricordo il 3 agosto del 1974. Papà allora era Ministro degli esteri e avrebbe dovuto raggiungerci in treno a Bellamonte, sulle montagne del Trentino, dove di solito trascorrevamo insieme le vacanze estive. Era già salito sulla sua carrozza, alla stazione Termini, e il treno stava per partire, quando all'ultimo momento arrivarono dei funzionari e lo fecero scendere perché doveva tornare per firmare delle carte. A causa di quell'imprevisto perse il treno e fu costretto a raggiungerci in macchina. Un ritardo provvidenziale, perché quel treno era l'Italicus. Non ho alcuna prova per dirlo con certezza, però ho avuto il sospetto che la bomba esplosa poche ore dopo nella galleria di San Benedetto Val di Sambro avesse come obiettivo proprio lui.”*³⁹ Sembra ormai giudiziariamente accertato che la polvere pirica utilizzata per l'esplosione del treno Italicus sia la stessa utilizzata per la strage di Piazza Fontana, Piazza della Loggia, la stazione di Bologna e la Banca Nazionale dell'Agricoltura. Questo esplosivo non era al tempo nella disponibilità delle forze armate italiane ma di un organismo internazionale che la magistratura non ha mai accertato e che possiamo, oggi con notevolissima ipotesi di successo, ricondurre a elementi facenti capo a Gladio o a settori della Nato. Nel 1974 Moro è minacciato negli Stati Uniti dal Segretario Henry Kissinger il quale afferma: *“Onorevole, lei deve smettere di perseguire il suo piano politico per portare tutte le forze del suo Paese a collaborare direttamente. Onorevole, o lei smette di fare queste cose o la pagherà cara, molto cara. Veda lei come vuole intenderla. Questo è un avvertimento sociale.”*⁴⁰ Questa testimonianza ci arriva direttamente da Corrado

³⁹ Gero Grassi, *Op. cit.*

⁴⁰ Gero Grassi, *Op. cit.*

Guerzoni durante uno dei processi Moro e ricordiamo che egli oltre ad essere un giornalista è stato per anni portavoce e capo ufficio stampa di Aldo Moro.

In tema di minacce palesi o velate ricevute da Moro, precedentemente al rapimento, ricordiamo alcuni titoli della rivista giornalistica OP di Mino Pecorelli, il quale nel 1975 si chiede: *“E’ solo Moro il ministro che deve morire?”*⁴¹ Sempre nel 1975 su OP Pecorelli aveva scritto: *“Se Moro vivrà ancora.”*⁴²

Nel 1976 Pecorelli scrive: *“Assassinato con Moro l’ultimo centro-sinistra possibile, muore al leader pugliese ogni possibilità di sedimentazione indolore della strategia berlingueriana.”*⁴³

Ancora nel 1976, nel vertice internazionale di Portorico al quale partecipano i sette maggiori Paesi industrializzati del mondo, Kissinger e il capo del Governo tedesco Helmut Schmidt, mortificano l’Italia e Moro non facendoli entrare all’incontro perché lo accusano il leader DC di voler portare i comunisti italiani al Governo.

Aldo Moro nel 1977 afferma: *“A me capita come a Berlinguer. Lui non trova comprensione in Unione Sovietica, io negli Stati Uniti e gran parte della Germania.”*⁴⁴

Ancora nel 1977 Moro, rivolgendosi al deputato democristiano suo amico Vittorio Cervone dice: *“Caro Vittorio, ci faranno pagare caramente la nostra linea politica, La DC perderà voti ma dobbiamo andare avanti nell’interesse della democrazia italiana. Non è possibile che dopo 30 anni dalla fine della guerra, l’Italia viva una democrazia bloccata. Dobbiamo democraticizzare ed europeizzare il Partito Comunista, governare insieme l’Italia per un breve periodo affrontando la dura crisi economica e debellando il terrorismo per poi affidare la scelta di chi governa e di chi deve essere minoranza, al popolo. Avremo così determinato in Italia l’alternanza tra forze democratiche che governano il Paese.”*⁴⁵

Moro tiene un discorso a Firenze, mercoledì 6 aprile 1977 su ‘La lotta al terrorismo’, a seguito di una serie di atti criminali che vedono come obiettivi sezioni e sedi di partito, luoghi di incontro nei quali ci si conosce, ci si associa, ci si appresta a combattere le grandi battaglie per il bene del Paese. Questi luoghi della democrazia sono stati saccheggianti e dati alle fiamme come simbolo di protesta dalle cosiddette

⁴¹ Gero Grassi, *Op. cit.*

⁴² Gero Grassi, *Op. cit.*

⁴³ Gero Grassi, *Op. cit.*

⁴⁴ Gero Grassi, *Op. cit.*

⁴⁵ Gero Grassi, *Op. cit.*

Brigate Rosse, duri avversari della attuale politica del PCI e dogmatici assertori della via violenta e rivoluzionaria di conquista del potere. In questo discorso Moro ribadisce anche che la denominazione di “*Stato democratico non è da identificare con l’idea di debolezza*”, bensì con un sistema “*forte e serio, capace di far muovere meccanismi efficaci alla lotta contro ogni delinquenza e violenza.*”⁴⁶

Si affida alle considerazioni del popolo e invita alla speranza, all’assoluta non violenza, alla ricerca della libertà individuale e alla fiducia in quel partito e in quel governo che però Eleonora Moro accuserà di non aver “fatto nulla per salvare Aldo Moro.”

Nel novembre del 1977 a Roma è gambizzato l’onorevole DC Publio Fiori e sui giornali italiani e sui muri romani appare la scritta: “*Oggi Fiori, domani Moro.*”⁴⁷ Tutte queste minacce, compreso l’episodio verificatosi sotto lo studio di Moro quando da leader democristiano si reca il direttore del ‘Corriere della Sera’, Di Bella, non sortiscono alcuna attenzione da parte di chi dovrebbe proteggere Moro. Addirittura il capo scorta Oreste Leonardi avvisa i suoi superiori che nel mese del febbraio 1978 arrivano a Roma, da più parti d’Italia, diversi brigatisti. C’è da dire che Moro è dotato di una tale sensibilità concreta da fargli ben presto comprendere a pieno, nel 1977, di poter essere un ipotetico bersaglio sia di chi non accetta il suo dialogo coi comunisti, sia di quegli estremisti di sinistra che non vogliono un avvicinamento tra PCI e DC.

Nei mesi che precedono il suo rapimento, Moro ha dato prova delle sue capacità di mediazione poiché gran parte della DC, fieramente anticomunista, non accetta il ‘*compromesso storico*’. Attraverso una fitta serie di incontri egli ha saputo convincere il suo partito a far entrare i comunisti in una maggioranza di governo assicurando la fiducia ad esso, senza però farne parte: si tratta insomma di una sorta di ‘*Compromesso nel compromesso storico*’ che anche i comunisti accettano. Proprio per quanto appena affermato, possiamo dire, che “*Colpendo Aldo Moro, si è voluta colpire la DC e la democrazia italiana nell’uomo più rappresentativo. Si è voluto*

⁴⁶ Roberto Speranza, Guglielmo Epifani, Dario Nardella, Gero Grassi.

Aldo Moro: “La lotta al terrorismo”. Firenze, 6 aprile 1977, Roma, Deputati PD, 2015, p. 20

⁴⁷ Gero Grassi, *Op. cit.*

colpire l'uomo del centrosinistra. Colpendo Moro si colpisce l'anima più popolare e democratica della DC."⁴⁸

C'è da aggiungere a questo proposito che, durante il sequestro, Moro non tenta solo di salvare se stesso ma si dimostra, anche in quella drammatica situazione, un politico e uno statista. Afferma che *“Una persona, quale che sia, va salvaguardata fino alla fine.”* Ha però anche la forza di scrivere al suo partito: *“Io ci sarò sempre come punto di riferimento, per evitare che della DC si faccia quel che se ne fa oggi”*; come a sottintendere che il partito non può considerarsi un *“tram per raggiungere obiettivi personali all'interno delle Istituzioni.”*⁴⁹

Ma veniamo alla nuda cronaca della giornata del 16 Marzo 1978. I brigatisti mettono in atto l' *‘operazione Fritz’* che in tedesco significa *‘ciuffo bianco’*, riconducibile a quello del Presidente. Aldo Moro esce di casa alle 08:05 di quella mattina, scortato da due carabinieri (con lui all'interno dell'automobile) e tre poliziotti, che lo seguono in una alfetta bianca per dirigersi verso la Chiesa di Santa Chiara. I due carabinieri entrano in chiesa, mentre i tre poliziotti rimangono fuori.

Finita la messa, la coppia di macchine (una Fiat 130 targata 'Roma L59812' e un'Alfa Romeo Alfetta targata Roma S93393) si dirige verso la Camera dei Deputati poiché quella mattina il nuovo Governo, guidato da Giulio Andreotti, sta per essere presentato in Parlamento per ottenere la fiducia.

2. La cronaca e la testimonianza di Morucci

Nel memoriale di Valerio Morucci e Adriana Faranda, compilato con la collaborazione di Remigio Cavedon, direttore del quotidiano della DC 'Il Popolo', ci sono alcune verità e tante bugie che hanno consentito, sino ai lavori dell'attuale Commissione Moro di ritenere che la versione del memoriale fosse quella vera. Il memoriale, nel 1986, tramite suor Teresita Barillà è consegnato al Presidente della

⁴⁸ *Ibid.* p. 11

⁴⁹ *Ibid.* p. 9

Repubblica Francesco Cossiga, il quale lo trattiene per quattro anni e solo nel 1990 lo consegna alla Magistratura. Diversi brigatisti venuti a conoscenza del memoriale accusano di falsità sia la Morucci che la Faranda.

Qualche anno dopo gli stessi brigatisti condividono la tesi del memoriale ed il solo Alberto Franceschini eccepisce l'anomalia di due tesi diametralmente opposte, la prima quando hanno accusato di falsità il memoriale, la seconda quando hanno fatto proprie le tesi del memoriale. Egli afferma che, *“Le BR individuano, fin dal 1975, nella DC, il punto centrale del cuore dello stato”*⁵⁰ di cui fa parte il professore Moro sul quale ben presto sono state attivate una serie di indagini per conoscerne le abitudini, gli spostamenti, gli ambienti, i luoghi e le persone attorno a lui. La scelta è caduta su di lui conseguentemente *“Ad alcune valutazioni di carattere politico: che era uno dei capi storici e massimi dirigenti della Democrazia Cristiana; in quel momento era Presidente della Democrazia Cristiana; era il garante della segreteria Zaccagnini, caratterizzata da un forte impulso di rinnovamento”*⁵¹; è soprattutto l'artefice del nuovo Governo appoggiato dai comunisti.

Continua Valerio Morucci: *“Mario Moretti arriva in via Fani con la Fiat 128 giardinetta assieme a Barbara Balzerani e risale a piedi, controllando così che tutto il gruppo fosse presente e pronto all'azione.*

I nove bierre coinvolti si portano all'incrocio tra via Fani e via Stresa, disponendosi in varie posizioni.

Partendo dalla parte alta di via Fani e scendendo verso l'incrocio con via Stresa: Moretti è sulla destra di via Fani con la 128 il cui muso è rivolto verso l'incrocio; Alvaro Lojacono e Alessio Casimirri sono a bordo della Fiat 128 bianca, sempre sulla destra di via Fani, ma poco più avanti dell'altra macchina.

Barbara Balzerani si trova nella Fiat 128 blu, al lato opposto di via Fani, superato l'incrocio con via Stresa e in direzione contraria con il muso dell'auto rivolto verso la direzione di provenienza di quella di Moro.

⁵⁰ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 514

⁵¹ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 515

Bruno Seghetti è fermo in via Stresa in una Fiat 132 blu, parcheggiato contro mano sul lato sinistro, con la parte posteriore verso l'incrocio, pronta a portarsi in retromarcia accanto alla 130 di Moro.

Una quinta autovettura è parcheggiata in via Stresa, sul lato destro della strada io, Raffaele Fiore, Prospero Gallinari e Franco Bonisoli sono dietro le siepi antistanti il bar Olivetti, tra via Fani e via Stresa.”⁵²

L'operazione 'Fritz' dura tre minuti ed inizia con Rita Algranati, moglie del brigatista Alessio Casimirri, che alza un mazzo di fiori quando vede le macchine imboccare via Fani secondo il Br Valerio Morucci. L'auto in cui è Moretti (dove rimane per tutta la sparatoria) si immette nella carreggiata, dirigendosi verso l'incrocio e bloccando l'auto di Moro prima dello stop. Dopo che viene tamponata la Fiat 128 giardinetta di Moretti, la macchina con Loiacono e Casimirri si pone trasversalmente rispetto alla strada dietro l'Alfetta, per rispondere ad eventuali attacchi delle Forze di Polizia o per bloccare il traffico. Balzerani scende dalla macchina per bloccare il traffico proveniente dalle diverse direzioni. Morucci, Fiore, Gallinari e Bonisoli aprono il fuoco contro la scorta. Morucci e Fiore si accaniscono sui 2 carabinieri, mentre Bonisoli e Gallinari sui 3 poliziotti. Poco dopo Moretti e Fiore prelevano l'ostaggio caricandolo sul sedile posteriore della Fiat 132 in cui attende Seghetti, che, nel frattempo, fa retromarcia da via Stresa a via Fani, affiancandosi, in ultimo, alla Fiat 130 del Presidente DC. Caricato Moro, la Fiat 132 si dirige verso via Trionfale e Loiacono e Casimirri raccolgono Gallinari, accodandosi alla macchina su cui viene portato via il rapito. Bonisoli sale sul 128 blu con Balzerani. Morucci, in tutto questo, ha il compito di prendere le borse di Moro dall'auto.

Durante l'attacco sono sparati 98 colpi tra pistole e mitra: 48, si è accertato, sono fuoriusciti dalla stessa arma; 34 di questi 48 non sono identificabili, cioè mancano di ditta e anno. La magistratura sostiene che questi colpi potevano, forse, appartenere a forze di polizia 'non convenzionali'.

Il 27 settembre 1978 su appunto 'segretissimo', a firma del capo della DIGOS Domenico Spinella, si legge: "Dagli esami compiuti dai periti su alcuni bossoli rinvenuti in questa via Fani, risulterebbe che le munizioni usate provengono da un deposito dell'Italia settentrionale le cui chiavi di sole sei persone."

⁵² Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 515

Evidenziamo la anomalia del verbo condizionale e di un'indicazione totalmente priva di senso che non indica il comune e non indica le sei persone. Questo atteggiamento omertoso, sibillino e mai dettagliato caratterizza molta documentazione del caso Moro, a dimostrazione della superficialità con la quale sono state fatte le indagini e, forse, anche della grande incidenza che gli uomini della P2 hanno avuto in tutta la vicenda. Morucci parla in prima persona quando parla dell'itinerario dopo il sequestro, le tre auto (132, 128 bianca e 128 blu) percorrono via Stresa fino a piazza Monte Gaudio ed imboccano via Trionfale percorrendola verso il centro. Da lì proseguono per via Casale de Bustis (dove Moretti trancia la catena che blocca il cancelletto), per poi prendere via Massimi.

Morucci, dopo esser sceso dalla 128 blu, alla cui guida si è posto poi Bonisoli, e con le borse prese sull'auto di Moro si avvia verso un autofurgone grigio - chiaro parcheggiato nella stessa via Bitossi. Allora le tre macchine proseguono. Sulla sinistra di via Massimi è parcheggiata una Dyane azzurra nella quale non vi è nessuno. La 132 con Moro vi si ferma accanto e Seghetti prende il posto di guida di quest'ultima dirigendosi in direzione di piazza Madonna del Cenacolo. Nel frattempo Loiacono, Casimirri, Gallinari, Bonisoli e Balzerani abbandonano le auto in via Licinio Calvo, allontanandosi a piedi verso viale delle Medaglie d'Oro-piazza Belsito, dove, in una rientranza sul lato destro, avviene il trasbordo di Moro nello stesso autofurgone guidato da Morucci.

Questa tesi del brigatista, autore del memoriale, entra in contraddizione con molte delle osservazioni emerse nel corso della Commissione Moro II, i cui lavori sono ancora in corso. La ricostruzione di via Fani, fatta dai brigatisti, non sta reggendo se guardiamo attentamente gli atti pubblicati sul sito della Camera e relativi alla Commissione Moro II. Tante sono le incongruenze e le diversità che il tempo sta facendo emergere. E' vero che, seppur a distanza di tempo, stiamo riuscendo a ricostruire molti fatti intrecciatisi in questo pezzo di storia, ma pur sempre su basi fin troppo oggettive. Rimangono incerte e contraddittorie varie testimonianze che dimostrano che, da un lato, i protagonisti effettivi del caso Moro, ma occultano coloro i quali hanno contribuito con azioni od omissioni a che si determinasse la tragedia italiana. Morucci continua, sostenendo che la reazione della scorta al momento dell'attacco vede

Domenico Ricci, autista della 130, cercare disperatamente di guadagnare un varco verso via Stresa e tamponare l'automobile brigatista proprio per guadagnare un passaggio, perché alla sua destra c'è, a distanza di 80 cm dal marciapiede un'auto Austin Morris, risultata essere riconducibile alla società 'Poggio delle rose', società di copertura dei Servizi Segreti. Questa auto si trova al posto dove da anni ogni mattina era parcheggiato il furgone con cui il fioraio Antonio Spiriticchio vende per strada i fiori. Le BR, la sera del 15 marzo 1978 hanno tagliato le gomme al furgone del fioraio per evitare che si trovasse sulla linea di fuoco, evidentemente sapendo che Aldo Moro sarebbe passato da via Fani.

Il maresciallo Leonardi, sembra che si sia mosso in maniera tale da proteggere l'onorevole, girandosi verso di lui per farlo abbassare. L'agente Iozzino, anziché ripararsi, riesce coraggiosamente ad uscire dall'Alfetta e far esplodere un paio di colpi con la sua pistola.

Una domanda è determinante durante l'inchiesta, tanto da esser ripetuta più volte a più persone, e cioè: *“L'agguato è stato fulmineo, tanto da non dare né a Ricci, né a Leonardi, l'opportunità di reagire e tuttavia c'è il sospetto che Leonardi in particolare non abbia reagito per aver in qualche modo riconosciuto qualcuno che era accanto all'auto 130 e che sparava”*⁵³, come sostiene Alberto Franceschini.

Morucci esclude che qualcuno della scorta abbia potuto vedere dal momento che dopo il tamponamento *“siamo fulmineamente usciti da dietro i cespugli del bar Olivetti, iniziando immediatamente a sparare.”*⁵⁴

La ricostruzione dell'evento di via Fani fatto nella Commissione Moro II, in base alle osservazioni del senatore Federico Fornaro e dell'onorevole Gero Grassi evidenziano la impossibilità che l'eccidio della scorta e il rapimento di Moro si siano svolte secondo la ricostruzione del memoriale Morucci, vuoi perché essendosi inceppate tutte le armi dei brigatisti non si riesce a capire chi abbia sparato i 48 colpi, vuoi perché alcuni dei colpi sembrano essere giunti da direzione diversa di quella sinistra che i brigatisti indicano essere come l'unica. Lo stesso maresciallo Leonardi ha un colpo che gli entra dalla testa e gli raggiunge il cuore, impossibile che lo stesso colpo provenga da sinistra.

⁵³ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 524

⁵⁴ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 524

Negli atti del caso Moro sinora pervenutici, per 37 anni, mai si è citato il bar Olivetti che le cronache giornalistiche e giudiziarie dell'epoca indicano come chiuso. La Commissione Moro II ha determinato la novità di alcuni testimoni che hanno parlato del bar Olivetti aperto quel giorno e nello stesso tempo hanno evidenziato come il bar fosse una centrale internazionale del terrorismo e del traffico d'armi, luogo di frequentazione di elementi riconducibili alla banda della Magliana e dei nostri Servizi Segreti.⁵⁵

Aldo Moro nelle lettere che indirizza a sua moglie, a uomini di partito e uomini di Governo e delle Istituzioni, tra l'altro scrive: *“Caro Francesco (Cossiga) sono considerato un prigioniero politico, sottoposto, come Presidente della DC, ad un processo diretto ad accertare le mie trentennali responsabilità.”* Poi aggiunge: *“In verità siamo tutti noi del gruppo dirigente che siamo chiamati in causa ed è il nostro operato collettivo che è sotto accusa e di cui devo rispondere.”*, concludendo che *“Il sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio di legalità, mentre un indiscutibile stato di necessità dovrebbe indurre a salvarli, è inammissibile.”*⁵⁶

Ennesima lezione di vita, ovviamente, poco colta. Alla moglie Eleonora Chiavarelli si rivolge in maniera affettuosa e rassicurante, esortandola a riportare saluti o ‘commissioni’ a diverse persone. Si affida a Dio e le dice: *“La S. Sede [...] smentisce tutta la sua tradizione umanitaria e condanna oggi me, domani donne e bambini a cadere vittime per non consentire il ricatto. E' una cosa orribile, indegna della Santa Sede.”*⁵⁷ Dopodiché si chiede: *“E Zaccagnini? Come può rimanere tranquillo al suo posto? E Cossiga che non ha saputo immaginare nessuna difesa? Il mio sangue ricadrà su di loro”*.

Ad un certo punto Moro da uomo di fede quale è, comincia a nutrire un senso di abbandono e scrive: *“Il Papa forse questa mia sofferenza non l'ha capita. E sembra, d'altro canto, impossibile che di tanti amici non una voce si sia levata.”*⁵⁸ Infine

⁵⁵ Dichiarazione dell'on. Gero Grassi a Milano a Padova il 9 ottobre 2015, durante un incontro sul caso Moro presso l'ordine dei giornalisti.

⁵⁶ <http://www.fisicamente.net/MEMORIA/index-1740.htm>

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ *Ibid.*

conclude la lettera con quello che potremmo definire un testamento apocalittico quando afferma che solo “*dopo si vedrà l'assurdità di tutto questo*”.⁵⁹

L'ostaggio è favorevole ad una trattativa non tanto per uscire da una spiacevole esperienza indenne, bensì perché è convinto che una chiusura ulteriore (e falsata, come andremmo poi a vedere) innescherebbe tra il popolo e i vari partiti un circolo vizioso che non condurrebbe a nulla, se non al succedersi di atti in cui degli innocenti pagano lo scotto di un sistema corrotto che si è andato a creare, conseguente a scopi e interessi personali.

A proposito dei cinquantacinque giorni del sequestro, sempre Morucci dichiara di essere, insieme alla Faranda, l'unico incaricato per la consegna dei comunicati e delle lettere. Poi afferma che “*Il messaggio [...] n. 7 del lago della Duchessa, non fu opera delle BR che consideravano quel documento una provocazione dello Stato e non un'iniziativa di un'organizzazione armata diversa dalle BR*”⁶⁰. Ma procediamo con ordine fino ai primi giorni del sequestro. Il 18 marzo ore 12:00 a ‘Il Messaggero’ è fatto ritrovare il primo dei nove comunicati delle BR in cui queste rendono conto di quello che è accaduto poche ore prima, con un'assunzione piena di responsabilità. Insieme viene allegata una foto del Presidente Moro, vivo con dietro la bandiera delle BR ed il giornale ‘Repubblica’. Il 23 marzo il PCI afferma che lo Stato non deve trattare e il giorno 30 anche la DC si dimostra contraria ad ogni trattativa. L'onorevole Ugo Pecchioli, Ministro degli Interni ombra del PCI, il 16 marzo dichiara che per il suo partito Aldo Moro è morto in via Fani. Questa affermazione è contenuta in una lettera del 1991 che il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga invia al Presidente del Senato Giovanni Spadolini, oggi conservata presso la Fondazione Spadolini di Firenze, nella lettera Cossiga scrive di aver lealmente collaborato durante il sequestro Moro con Pecchioli del Partito Comunista e che questi gli disse fin dalle prime ore del rapimento che sia che Moro si fosse salvato, sia che fosse andato incontro ad altro destino, per il Partito Comunista era morto in via Fani.

Il 2 aprile il Papa fa il secondo dei suoi tre appelli per la liberazione dell'amico. Il 15 aprile arriva il sesto comunicato in cui si annuncia la morte di Moro.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 520

Tra i partiti solo il PSI di Craxi pensa che con le BR si debba trattare. Il 18 aprile è scoperto il covo di via Gradoli e, proprio in quello stesso giorno, arriva il settimo comunicato in cui si legge che il corpo di Moro può essere rinvenuto nel Lago della Duchessa. Due giorni dopo, però, arriva il vero settimo comunicato con scritto che se non vi fosse stato uno scambio, l'onorevole sarebbe morto. Il 24 aprile l'ottavo comunicato detta le condizioni per il rilascio: la vita dell'uomo per il rilascio di tredici brigatisti detenuti. Il 5 maggio Andreotti, per la terza e ultima volta, rifiuta qualsiasi trattativa.

Un'ora dopo dall'ennesima presa di posizione giunge il nono e ultimo comunicato: *“Compagni, la battaglia cominciata il 16 marzo con la cattura di Aldo Moro è arrivata alla sua conclusione. Il Presidente della DC è stato condannato a morte. Concludiamo quindi la battaglia eseguendo la sentenza.”*⁶¹ Nel settembre 2015 i RIS, nella Commissione Moro II, dimostrano che esiste un comunicato BR n. 13 mai spedito e nello stesso tempo producono una cassetta audio ritrovata nel covo di via Giulio Cesare, a Roma, il 29 maggio, 1979, quando sono arrestati Morucci e Faranda. Nella cassetta si sente l'interrogatorio da parte di non meglio identificate forze dell'ordine di una brigatista della colonna genovese identificata con il nome di 'Camillo'. La grande anomalia sta nel fatto che la cassetta registrata si trova all'interno di un covo delle BR, dal che si deduce che le BR o avevano infiltrati nelle forze dell'ordine o peggio, avevano collaboratori tra queste. Ma la più grande anomalia consiste nel fatto che solo oggi, a distanza di oltre 37 anni del fatto delittuoso del caso Moro, si scopra tutto questo a conferma dell'assoluto bisogno di raggiungere la verità e a suffragio di quanti volendo la Commissione Moro II sostengono, tutt'oggi, che la verità è lontana da venire.

Passando più specificamente alla seconda fase del sequestro, troviamo Morucci che, insieme alla Faranda, si oppone all'esecuzione del leader DC dicendo: *“Dicemmo, tra l'altro, che il passaggio alla lotta armata di tutto il movimento doveva avvenire per una maturazione interna e non poteva certo essere imposto dall'accentuarsi della repressione che sarebbe seguita alla esecuzione di Moro. Dicemmo ancora che un'organizzazione che aveva chiesto la liberazione di prigionieri politici,*

⁶¹ Gero Grassi, *Op. cit.*

*stigmatizzando le condizioni di detenzione applicate dallo Stato capitalistico, non poteva poi, contraddittoriamente, uccidere un prigioniero inerme.*⁶²

Ma ormai è fatta: il comitato esecutivo delle BR ha definitivamente deciso di assassinare il Presidente della DC, appoggiato dalla maggior parte dei soggetti coinvolti che avevano preso questa stessa linea. La decisione assunta da Mario Moretti rappresentava la disfatta delle BR ed è speculare nella tragedia, alla volontà dello Stato di non trattare.

Il 5 maggio Faranda e Morucci si incontrano con Moretti, il quale consegna loro il comunicato n. 9, contenente la comunicazione che la condanna a morte sarebbe stata eseguita e Morucci si dichiara assolutamente in disaccordo su questa ennesima decisione. Il comunicato è consegnato alla stampa, Moretti attende un altro giorno, per poter dare la possibilità di evolversi alla situazione politica all'interno della Democrazia Cristiana. A tal proposito Morucci aggiunge anche che *“La sua morte era in quel momento ritenuta dal comitato esecutivo delle Brigate Rosse come il male minore”*⁶³ come ad evidenziare il tratto terroristico di fondo degli estremisti volti alla repressione, che inevitabilmente sarebbe stata generata dall'esecuzione di Moro, come scintilla, che avrebbe potuto innescare un clima rivoluzionario in tutta Italia. La mattina del 9 maggio 1978 alle ore 08:30 la Renault rossa lascia il garage della palazzina di via Montalcini 8. All'interno vi sono Moretti e Gallinari. Questo è il racconto brigatista.

Arrivati in via Caetani i due parcheggiano l'auto e raggiungono a piedi altri due brigatisti in attesa. Morucci cerca di rintracciare persone i cui nomi sono presenti nell'agenda del Presidente e che non hanno il telefono sotto controllo, ma non trovando nessuna di queste, prende la decisione di chiamare Franco Tritto, collaboratore universitario di Moro. Sono le 12:30: ormai non c'è null'altro da fare. Moro è stato ucciso e con lui la gioventù di tanti ragazzi italiani.

A concludere una serie di interrogativi che hanno come soggetto il più volte citato Valerio Morucci, riscontriamo una testimonianza suscitata dalle domande che, in Commissione Parlamentare d'Inchiesta, sono poste all'Avvocato Fortuna, il quale cerca di 'scattare' una foto di quei tre minuti che, purtroppo, avranno sempre i suoi chiaro e

⁶² Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 521

⁶³ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 522

scuri. Abbiamo il dovere morale di ricordare che più testimoni interrogati lo stesso 16 marzo 1978 dalla Digos di Roma, dicono che, durante lo spazio del rapimento, da via Fani transitò una moto Honda di colore scuro. Sulla moto Honda si è scritto e detto di tutto. Resta il fatto che nel 1991, quando i brigatisti sono condannati all'ergastolo per l'omicidio di via Fani e il sequestro di Aldo Moro, i due della moto Honda, non ancora individuati, sono anch'essi condannati all'ergastolo su richiesta del Pubblico Ministero Publio Marini. Sulla moto Honda, episodio spesso controverso e mai accettato dagli stessi brigatisti, da un lato va ricordata l'indagine dell'ispettore torinese Enrico Rossi, nel 2010, che però non ha determinato, anche per ritardi della Magistratura, la individuazione dei due uomini della moto Honda, dall'altro va detto che nel corso dei lavori della seconda Commissione Moro, ancora una volta il passaggio di questa è da più parti accertato.

3. La Commissione Parlamentare d'inchiesta

Il 29 giugno 1983, la Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, espone minuziosamente le dinamiche di quella famosa mattina del marzo 1978, aggiungendo al memoriale di Morucci alcuni dettagli, ossia che quattro brigatisti, nel momento dell'azione, indossano divise del personale di volo dell'Alitalia e che *“Il sequestro venne preparato con un anticipo di molti mesi, già dall'autunno del 1977.”*⁶⁴ *“Alla centrale della Questura di Roma la notizia di quanto è accaduto in via Fani giunse alle ore 09.03. La centrale operativa dispose l'immediato invio di volanti.”*⁶⁵ Da quel momento in poi la storia si 'ingrassa' di scatti, documenti, video, testimonianze, reportage, informazioni, che vedono via Fani come il 'via vai' di tante persone come curiosi, Forze di Polizia, Ambulanze, magistrati, ed il conseguente stato di caos suscitato dagli esiti della sparatoria e dalla presa d'atto che per quei cinque corpi accasciati, non ci potesse essere nulla da fare.

⁶⁴ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 293

⁶⁵ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 294

Durante la fuga dei terroristi un ex appuntato delle guardie di Pubblica Sicurezza, Antonio Buttazzo, insegue le macchine che fuggono, riuscendo a prendere nota delle targhe e quindi telefonare alla Polizia. Egli nota anche che a bordo della Fiat 132, sul sedile posteriore, vi è un uomo che si dimena in mezzo a due persone, una delle quali gli poggia qualcosa di bianco, verosimilmente un tampone, sul viso.

Dalle indagini di Polizia emerge anche che Mario D'Achille, conducente di un'ambulanza dell'Ospedale San Filippo Neri, nota, qualche giorno prima del rapimento, una Fiat di fabbricazione tedesca e una 128 (giardinetta). Ancora, gli agenti riescono a rinvenire una borsa avente marchio di fabbricazione tedesca e la scritta posticcia Alitalia ed un berretto da pilota. L'auto guidata da Moretti è stata rubata l'8 marzo 1978: la targa invece è risultata sottratta già nell'aprile del 1973 ad un addetto all'Ambasciata del Venezuela a Roma; anche la Fiat 132 è provvista di targa falsa.

L'appartamento di via Gradoli non è perquisito poiché la porta viene aperta e l'ufficiale di P. S. Cioffi si accontenta della dichiarazione dei vicini, i quali sostengono che gli inquilini sono persone tranquille. Ciò non fa altro che accentuare la superficialità con la quale vennero condotte le indagini dall'Istituzione. L'ufficiale Cioffi risulterà poi iscritto alla P2 e il Giudice Rosario Priore dirà che l'ordine era di abbattere tutte le porte o attendere che i condomini tornassero.

Si ribadisce, altresì, in questi atti, che l'episodio del Lago della Duchessa è stata una vera e propria *“Provocazione del potere”*.⁶⁶

Dopo il rapimento e l'uccisione di Moro *“Lo sconcerto dell'opinione pubblica, il diffuso disagio e la sostanziale inconcludenza delle indagini inducevano il Presidente del Consiglio, di concerto con il Ministro dell'Interno e il Ministro della Difesa, ad affidare, per la durata di un anno a decorrere dal 10 Settembre 1978, al Generale di divisione dell'Arma dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa l'incarico di coordinamento e di cooperazione tra le forze di polizia e gli agenti dei servizi informativi ai fini della lotta contro il terrorismo, limitatamente.”*⁶⁷ Altro episodio che lascia molto da pensare è il fatto che il giorno dell'agguato sono scattate delle fotografie da Cristina Rossi, giornalista dell'Asca. Il rullino fotografico scompare dalla scrivania

⁶⁶ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 297

⁶⁷ Gero Grassi, *Op. cit.*

del capo della Digos Spinella nella Procura della Repubblica di Roma. A tal proposito, tutt'oggi, sono in corso da parte della Commissione Moro II indagini perché pare che il rullino fosse stato sviluppato, che alcuni giornali ne avessero pubblicato alcune foto e che le stesse contengano elementi terzi rispetto alle BR. Infine, prima abbiamo parlato della Fiat 128 avente una targa rubata dalla macchina dell'allora addetto militare venezuelano. *“Una targa in plastica e con lo stesso numero fu rilasciata successivamente ad un altro addetto dell'ambasciata venezuelana, il quale, nel gennaio del 1978, l'ha restituita al Ministero dei trasporti, che l'ha assegnata ad una Fiat 124.”*⁶⁸ Ciò che lascia incerti in questa vicenda è non sapere quando la targa in plastica sia stata assegnata la seconda volta e perché sia stata ristampata in plastica pur essendo rubata e poi riassegnata alla stessa ambasciata.

C'è da chiedersi se lo Stato, le Istituzioni, la Chiesa, il popolo ... avrebbero, in quell'occasione, potuto fare qualcosa in più e magari determinare positivamente le sorti di Aldo Moro. A quanto pare nessuno si è mosso a tal punto da poter salvare un 'prigioniero politico' (innocente) ed ecco che le coscienze si macchiano di crimini incolmabili. Il ruolo assunto dalla giustizia, attraverso gli apparati di sicurezza, occupa il primo posto nella gestione di un'inchiesta.

Eppure la Commissione Parlamentare I ci riporta che, per quanto riguarda l'opera della magistratura inquirente, essa *“non può fare a meno di rilevare che la singolare condizione in cui l'inchiesta veniva compiuta ha comportato omissioni o ritardi di atti.”*⁶⁹ Basti pensare alla mancata ispezione dell'automobile dell'onorevole e delle sue cinque borse all'interno (su cui ritorneremo più avanti).

Questa stessa Commissione tratta anche delle cosiddette *“iniziative collaterali per la salvezza di Aldo Moro”*⁷⁰ l'onorevole Cazora, 'famoso' per essere intervenuto nel tentativo di trattare con i rapitori anche a costo di servirsi di uomini facenti parte della malavita e di aver conosciuto un calabrese ('Rocco') che sosteneva di poter instaurare un legame e inserirsi in contesti in cui avrebbe potuto accedere a notizie relative il sequestro e, soprattutto, il luogo in cui il sequestrato fosse tenuto. Cazora intanto cercava di tenere perlomeno dei contatti con il Ministero dell'Interno, che però si dimostrava diffidente.

⁶⁸ Gero Gassi, *Op. cit.*, p. 300

⁶⁹ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 300

⁷⁰ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 301

Per non parlare dell'episodio Ernesto Viglione - Pasquale Frezza. Il giornalista sarebbe stato informato che uno sconosciuto stava cercando qualcuno che facesse pubblicare un'intervista con Moro su un giornale straniero. Viglione incontrò un postino, intenzionato a far sì che l'intervista ristabilisse la verità circa le condizioni del sequestrato. L'incontro sarebbe stato deciso per lunedì 8 maggio, ma il giorno successivo, come sappiamo veniva trovato il corpo.

Nonostante questo i contatti continuarono, fin quando non uscì fuori che *“I brigatisti non avevano alcuna intenzione di uccidere Moro, e che il Presidente della DC era stato assassinato perché vittima di una congiura ordita da uomini politici, con la complicità di carabinieri e agenti di PS. In sostanza tutti costoro si sarebbero serviti delle BR come copertura.”*⁷¹ In seguito gli informatori ribadiscono che *“L'uccisione di Moro era stata decisa da alcuni uomini politici e da una personalità del Vaticano”*.⁷² Nel sesto capitolo si tratta *“La strategia e gli obiettivi delle Brigate Rosse”*⁷³ in cui troviamo le deposizioni di Antonio Savasta, Patrizio Peci e Valerio Morucci. Il primo entra a far parte dell'organizzazione con il compito di eseguire le decisioni della direzione strategica; per di più egli avvia un'indagine su Moro per capirne i modi e i tempi. Peci, estraneo agli ambienti del terrorismo romano ma, ricordiamo, il suo capo era Raffaele Fiore. L'ultimo, caro, Morucci *“E' l'unico che ha accettato una forma di collaborazione con la Commissione.”*⁷⁴

Alla fine dell'atto processuale è riportato un frammento delle motivazioni, esposte dal brigatista in vena di collaborazione, sul perché l'atto finale fu quello e non un altro. *“Si scelse il 9 maggio perché il 10 non sarebbe stato possibile; in quanto vi erano stati dei segnali di possibile apertura nel senso della disponibilità a riconoscere l'interlocutore. Vi erano stati infatti segni di questa disponibilità ... si può essere ritenuto che la direzione della DC del 9 maggio avrebbe potuto configurare in modo più esplicito quella disponibilità, ma ad un punto ritenuto sufficiente a rendere ingestibile l'esecuzione: insufficiente per liberare l'ostaggio, ma sufficiente a creare delle difficoltà politiche nella gestione dell'esecuzione. Come è possibile che a quel segnale di apertura che è quello che tu hai chiesto, rispondi negativamente?. [...] si*

⁷¹ Gero Grassi, *Op. cit.* p. 302

⁷² Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 302

⁷³ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 302

⁷⁴ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 303

*può essere pensato che quel tipo di apertura avrebbe potuto innescare un livello di discussione della decisione che avrebbe posto dei problemi, soprattutto di carattere politico”.*⁷⁵

4. I sospetti del giudice Ferdinando Imposimato

Il 24 novembre del 1999 nell'audizione del Giudice Ferdinando Imposimato, lo stesso ribadisce la poca tempestività delle Istituzioni nel caso, parla di quando Peci confessa che la prigioniera in cui fu tenuto l'onorevole era nello stesso luogo in cui si trovava Anna Laura Braghetti, altra componente della colonna romana delle BR, la quale acquista un appartamento nel giugno del 1977 senza però che, un anno dopo, l'acquisto risulti essere registrato. Ancora, il Giudice sottolinea che, con enorme sorpresa, è venuto a conoscenza che gli inquilini di via Montalcini n. 8 erano già stati sentiti da funzionari del Ministero dell'Interno, di cui però non sono mai stati fatti pervenire i verbali da inserire fra gli atti del processo. Lo stesso Imposimato afferma di aver telefonato personalmente al Ministero dell'Interno e di aver parlato ad un funzionario dell'Ucigos chiedendogli di fargli avere questi verbali, che, come si può già immaginare, non sono mai stati inviati. Due anni dopo, finalmente, viene inviata una relazione senza firma, del luglio - agosto 1978, in cui si dichiara che sono stati fatti accertamenti su via Montalcini, ma che gli stessi hanno avuto esito negativo. (Dieci anni dopo si seppe che la Renault rossa era stata avvistata nelle vicinanze). Il Giudice sostiene che lui stesso, scopre che in via Montalcini, n. 8 int. 1, coabitano la Braghetti e Gallinari, ma per chissà quale ennesimo motivo alle sue richieste di informativa alla polizia non viene data. Nel caso di via Montalcini rientra, inevitabilmente, il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, il quale sembrerebbe avesse trovato la prigioniera di Moro alcuni giorni dopo.

⁷⁵ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 304

Sempre a proposito di Dalla Chiesa sappiamo che ebbe una defallace in quanto parlò con il giornalista Pecorelli di essere ad un passo dal salvare l'ostaggio, ma che forze politiche lo costringevano ad indietreggiare. Dell'omicidio di Pecorelli, va ricordato, è accusato Andreotti che è condannato in primo grado a ventitré anni e poi assolto Cassazione. I militari, quindi, sono intenzionati ad intervenire, altri nuclei di polizia invece no: come il NOX (Nucleo Operativo Speciale) con a capo Schiavone. Ma si doveva propendere per un intervento congiunto!

Il Giudice ricorda poi di una riunione tenutasi tra il 17/18 aprile 1978 presso il Ministero della Difesa Marina, presieduto da Giovanni Torrisi, ammiraglio iscritto alla P2.

Altra nota dolente è scoprire che molti protagonisti del caso Moro (magistrati, forze dell'ordine, uomini dei Servizi Segreti, giornalisti e rappresentanti delle Istituzioni) era iscritto alla P2, una loggia segreta il cui grande maestro era Licio Gelli, che prima e durante il caso Moro si incontra con alcuni affiliati e discute del caso Moro. Tra questi il generale Giuseppe Santovito, capo dei nostri Servizi Segreti militari e componente del comitato di crisi del Ministero degli Interni che cercava Moro. Il comitato di crisi del Ministero degli Interni, presieduto da Francesco Cossiga aveva 40 componenti, 39 dei quali P2isti. L'unico non piduista era il prefetto Napolitano, responsabile del CEIS che fu costretto a dimettersi e venne sostituito dal prefetto Pelosi, iscritto anch'egli alla P2. Ritornando al comitato di crisi, sempre il Imposimato, ci riporta che uno dei partecipanti fosse il professor Franco Ferracuti, appartenente alla Massoneria ma anche agente della CIA, ideatore del piano Victor: operazione volta alla svalutazione delle dichiarazioni di Moro nei cinquantacinque giorni di prigionia e, successivamente alla sua eventuale liberazione, l'internamento del soggetto in un ospedale psichiatrico affinché venisse isolato e sottoposto ad una serie di interrogatori perché rivelasse ciò che aveva riferito alle BR. *“La quasi certezza che Moro stesse facendo dichiarazioni importanti è stata la ragione dell'operazione lago della Duchessa”*.⁷⁶

Imposimato sostiene che la banda della Maglianan espressione romana della mafia siciliana, si adegua *“all'ordine che era stato dato alla mafia di far fuori Moro.”*⁷⁷

⁷⁶ Gero Grassi, Op. cit., p. 479

⁷⁷ Gero Grassi, Op. cit., p. 472

Imposimato dice: *“Dopo la cattura le forze contrarie al compromesso storico e che volevano abbracciare questa politica a mio avviso avevano interesse ad eliminare Moro”*.⁷⁸

Il 2 aprile 1978 a Zappolino, frazione di Valsamoggia, in provincia di Bologna, i professori universitari

Romano Prodi, Mario Baldassarri, Alberto Clò e Fabio Gobbo, con le relative mogli, anche queste docenti universitari, effettuano un pic-nic e per evitare che i propri figli giochino al pallone sotto l’acqua, realizzano una seduta spiritica evocando le anime di don Luigi Sturzo e Giorgio La Pira. Il piattino, muovendosi, indica il nome di Gradoli, piccola comunità laziale. Il Giudice Priore sostiene che non esistono piattini che si muovono da soli e che la seduta spiritica è un malcelato tentativo di coprire una fonte autorevole. Gli otto professori universitari sia alla Commissione Moro I che alla Magistratura sosterranno la veridicità della seduta spiritica. Ovviamente le ricerche delle forze dell’ordine si indirizzano al comune di Gradoli, tralasciando la via Gradoli a Roma che pure è stata scoperta con regolare perquisizione, della quale abbiamo parlato prima, il 18 marzo 1978. Quella della seduta spiritica è una delle tante problematiche misteriose ancora aperte del caso Moro. Il 22 dicembre 1978 davanti al Giudice Istruttore, il Professore Romano Prodi racconta che, su una carta geografica dispiegata sul tavolino, il piattino si fermò nella parte corrispondente alla località Gradoli. Un’altra mancanza che lascia molto perplessi è il fatto che nessuno dicesse alla vedova Moro il punto in cui erano giunte le indagini, né se erano stati agganciati dei contatti che potevano in qualche modo condurre al luogo in cui l’on. Moro era tenuto. Le informazioni si limitavano a *“Ho sentito dire, il tale mi ha detto, ritengo che”*.⁷⁹ Su Francesco Cossiga, altro esponente di punta della DC e del Governo la signora Eleonora dichiara che era *“Venuto una sola volta a dire: “Stai tranquilla perché ci penso io e va tutto a posto”*. *“Poiché Cossiga lo conosco da moltissimi anni non ero tranquilla per niente”*⁸⁰, fu il pensiero di Eleonora Moro. Troviamo l’incertezza anche da parte della signora Moro, la quale si trova a chiedersi *“perché essendosi parlato di via Gradoli pochi giorni dopo il sequestro di mio marito,*

⁷⁸ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 473

⁷⁹ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 64

⁸⁰ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 65

si è cercato Gradoli paese e non Gradoli via?”⁸¹. La risposta che più spesso venne data fu: “Non c’è nelle pagine gialle!”⁸² anche se in realtà quella via, scoprì poco dopo Eleonora, esiste davvero. A lei sembrò cosa un po’ primitiva se non addirittura voluta il fatto che nessuno abbia avuto dei sospetti e abbia cercato diversamente. Fu lei, per l’appunto che disse: “Ma voi cercate nel paese di Gradoli, ma non sarà per caso anche una strada di Roma?”⁸³

(La scoperta di via Gradoli, lo ricordiamo, è dovuta ad una perdita d’acqua proveniente proprio dall’appartamento di Moretti e la Balzerani dove i Vigili del Fuoco fanno poi irruzione e trovano armi, documenti, volantini... e in un armadio, dalla Polizia, viene rinvenuta una divisa da pilota e la targa della 128 usata in via Fani).

Imposimato sostiene che non si tratta affatto di una seduta spiritica, ma di “un’informazione venuta dall’Autonomia di Bologna”⁸⁴, oppure da altri. Agli atti risulta che prima e durante la prigionia le BR hanno avuto un covo in via Gradoli 96, nella cui strada si trovavano diversi appartamenti tra cui 6 del Ministro degli Interni e 4 di proprietà del prefetto Vincenzo Parisi che lavorava al Ministero degli Interni.

Imposimato crede che “la questione dello Stato inefficiente non sia vera poiché già prima aveva dato prova di poter essere in grado di liberare ostaggi molto più ben tenuti di Moro”⁸⁵ e a ciò il Senatore Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione Terrorismo e Stragi aggiunge che, secondo lui, non è stato il Mossad ad organizzare il rapimento, ma che avrebbe potuto dare una mano nel tentativo di trovare il Presidente Moro. “Una base brigatista nel ghetto non sarebbe stata più facilmente individuabile dal servizio israeliano, per come lavora il servizio israeliano?”⁸⁶

La ‘linea della fermezza’ è stata decisa dal Governo il 16 marzo del 1978 e la testimonianza di Cossiga, precedentemente citata a proposito della lettera a Spadolini, così come quella di Pecchioli, anche questa già citata, non lasciano scampo ad interpretazioni diverse. non è mai stata messa in discussione in quei 55 giorni, tranne dal Partito Socialista e da pochi cattolici. Cossiga, nel 1985 anche con i voti del Partito Comunista è eletto Presidente della Repubblica.

⁸¹ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 59

⁸² Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 59

⁸³ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 61

⁸⁴ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 474

⁸⁵ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 478

⁸⁶ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 479

5. Le dichiarazioni di Eleonora Moro

*“Per quello che riguardava lui, quando aveva idea che una cosa andasse fatta, non c’era nessuna potenza al mondo che lo fermasse. [...] mi sono dovuta rendere conto che non c’era niente da fare e che la nascita del suo primo nipote era stata determinante nel senso della responsabilità che un uomo, che aveva la possibilità di fare e operare quello che riteneva il bene, dovesse farlo e non potesse tirarsi indietro”.*⁸⁷

Con queste prime parole comincia la seduta del 1° agosto 1980 della vedova Eleonora Chiavarelli Moro. In un primo momento le viene chiesto della scorta e in particolare di Leonardi di cui la donna nutriva una profonda stima e ammirazione. La vedova Moro racconta che il maresciallo le riferiva sempre tutto ciò che succedeva, che essendo preoccupato avesse sollecitato più volte i suoi superiori ad intensificare la scorta, e che, infine, i suoi sospetti non fossero mai stati presi in considerazione dalle autorità superiori. Il maresciallo Leonardi, ricorderà poi la vedova Eleonora, addirittura seppe che dei brigatisti non romani, ma di varie parti d’Italia, erano in città e che, quando presentò il problema, gli fu ribattuto di lasciar stare e di non preoccuparsi. Poco prima si è fatto cenno alle cinque borse che il Presidente aveva sempre con sé. A tal proposito si esprime proprio la moglie: una conteneva dei medicinali e *“Serviva a togliere dai guai qualcuno che si sentiva male”*⁸⁸; un’altra conteneva i suoi documenti personali, occhiali, denaro, chiavi di casa, insomma tutte cose più o meno riservate che aveva sempre dietro; le ultime tre borse, invece, giornali, articoli, scritti e tesi di laurea. (Le tre borse meno importanti vengono lasciate, le altre due portate via e non saranno più ritrovate).

Va ricordato che Aldo Moro conquista non solo il popolo, ma anche i giovani studiosi con cui si confronta durante il suo ruolo di docente all’Università a Roma. Egli è benvenuto e riesce a suscitare negli animi di chi lo ascolta parlare un profondo senso di

⁸⁷ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 47

⁸⁸ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 49

beatitudine, come se la libertà non fosse un concetto poi così astratto e che l'utopia del vivere comune, adeguandosi, rispettandosi, accogliendosi, va ricercata in ognuno e sempre. Solo in questo modo l'uomo può non cedere il passo all' 'uomo forte' e regredire più di quanto non stesse facendo con gli attacchi terroristici di quel tempo. Quest'uomo arriva ai cuori e apre le menti; egli è un cattolico ma non un dottrinario. Potremmo anche pensare che si sia sacrificato pur di proteggere i suoi familiari, come a dire, in base a quanto riferisce testualmente la moglie: *“Io faccio la vita di sempre, vado a spasso come sempre, faccio quello che ho sempre fatto, prendete me e lasciate stare la gente a cui voglio bene”*.⁸⁹ Ci è utile anche aver raffrontato che già da qualche tempo, avvertiti i primi segnali di pericolo, il maresciallo Leonardi era intenzionato a cambiare abitualmente i percorsi e gli orari al fine di depistare un eventuale pedinamento. Allora *“Come potevano essere le BR così sicure che quel giorno, a quell'ora, in quel punto, l'onorevole Moro sarebbe passato?”*⁹⁰

Il senatore Gaetano Scamarcio (PSI), il 1° agosto 1980, sottolinea che l'onorevole Moro ritenesse che la sua scorta fosse inadeguata e che, proprio per questo, chiese *“La dotazione in suo favore di una scorta adeguata con un'auto blindata”*⁹¹ che però non fu mai data *“per mancanza di fondi”*.⁹²

Altra cosa che lascia la donna incerta è il fatto che al momento dell'arrivo di ambulanze e polizia in via Fani, le autorità, arrivate un quarto d'ora/dieci minuti dopo di lei, alla sua domanda su cosa fosse successo si sente rispondere in maniera specifica *“Sono state le Brigate Rosse.”*⁹³ *“Mi chiedevo come facessero queste persone ad essere così sicure”*⁹⁴, non avendo i brigatisti ancora rivendicato l'attentato. Eleonora Moro parla anche di possibili trattative messe in atto da familiari e amici della famiglia. Non a caso cita Denis Payot, avvocato svizzero che si era interessato del rapimento Schleyere e con il quale si pensò di prendere i contatti. Poco dopo ci fu un incontro tra la signora, il sottosegretario agli Interni Antonio Lettieri e suddetto Payot in cui quest'ultimo sembrava avesse preso in seria considerazione l'invito a intervenire. Si

⁸⁹ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 50

⁹⁰ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 51

⁹¹ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 51

⁹² Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 51

⁹³ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 53

⁹⁴ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 54

viene poi a sapere che costui venne chiamato da uno dei ministri svizzeri, il quale lo bloccò dicendogli di non occuparsi del caso e di dare le dimissioni per l'associazione per cui operava. Nemmeno in quel caso i familiari riescono ad avere più dei contatti: egli sparisce nel nulla.

L'alone di mistero che avvolge le 'famose' cinque borse all'interno di quella macchina nera suscita nella consorte una curiosità: perché prendere a colpo sicuro quelle due? E ancora: *“Chi ha animato questa gente a fare queste cose? Come mai la linea di condotta adottata così dura era già stata presa così nettamente solo un'ora dopo che era successa la strage?”*⁹⁵

La sicurezza che ad aver preso quella borsa fossero stati i membri delle BR, per la vedova, arriva poco dopo il ritrovamento del corpo nella Renault rossa, quando le rendono indietro le cose che sono state trovate vicino al marito ed ella ricevette *“Una specie di busta con cerniera lampo sopra che era il contenitore dell'apparecchio della pressione, gli occhiali e le chiavi di casa, il portafoglio con alcune sue cose, l'orologio.”*⁹⁶

“Un'altra cosa che mi fa problema” aggiunge *“è perché in questo contenitore, c'era una manciata di monete da cento e da cinquanta. Giustamente, che senso avrebbe mettere tra queste cose del denaro come quasi a dire: “Tieni, questa è la tua roba, qui ci sono un po' di soldi, se ne hai bisogno”. Per di più queste monete non sono quelle del suo portamonete.”*⁹⁷

6. Dopo via Caetani

A distanza di 37 anni i brigatisti non dicono la verità su come, quando, dove e da chi è stato ucciso, né su dove lo hanno tenuto. Alla domanda della magistratura se avessero o meno ucciso sul colpo Aldo Moro, questi rispondono affermativamente. Non è vero, perché per un quarto d'ora l'uomo è agonizzante. Sappiamo anche che non sono stati nemmeno in grado di ucciderlo perché hanno sparato undici colpi (alcuni dicono nove, altri dieci) senza riuscire a prendergli le parti vitali. Una casualità?. Ignoranti nel tiro e quindi incapaci di prendere una mira tale da colpire, ad esempio, il cuore, oppure

⁹⁵ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 56

⁹⁶ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 56

⁹⁷ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 59

delinquenti anche in questo e quindi desiderosi di affinare le loro tecniche proprio per riservare questo brutale trattamento al Presidente?

Alla domanda del magistrato: “Dove gli avete sparato?” rispondono “In via Montalcini.” Aldo Moro era nella Renault”. Moro è alto un metro e settantotto e nel cofano della macchina è ricurvo: i brigatisti dicono di avergli sparato da fuori undici colpi, ma siccome lui muore per emorragia interna e il sangue va a finire sotto la giacca, la camicia e la canottiera, non è possibile materialmente che sul cofano della macchina ci siano macchie di sangue perchè da dove è ubicata la parte del corpo colpita dai brigatisti al cofano della Renault passano almeno settanta centimetri e uno schizzo di sangue per chi muore per emorragia interna non può saltare settanta centimetri. Analogamente, se si sparasse da fuori, i colpi avrebbero la direzione da sopra sotto, invece Moro è stato sparato, in base all’autopsia da sotto sopra.

All’interno del portabagagli, sulla moquette della cappotta interna è trovata una manata di sangue che fa pensare che l’onorevole, seppur colpito da colpi mortali, abbia avuto la forza di alzarsi e appoggiarsi alla cappotta. La verità, forse, è che Moro è stato sparato fuori dalla Renault e posizionato dentro, dove è rimasto in agonia per almeno 30 minuti così come dicono le indagini dei RIS, ultimamente riprodotte nella seconda Commissione Moro e che parlano di sostanzioso rigurgito salivare riscontrato sui lembi anteriori della giacca del presidente. L’immagine di Aldo Moro nella Renault rossa riproduce nella mente e nel cuore di molti italiani l’immagine della Pietà di Michelangelo posizionata all’interno di San Pietro a Roma. Moro sta alla Renault, come Cristo morto sta alla Pietà. Alla domanda: “Chi ha sparato?” i brigatisti hanno dato più versioni fino a quando Moretti dichiarò di esser stato lui e Germano Maccari lo confermò in quanto il suo ruolo si limitava ad affiancarlo nel box e basta. Successivamente, invece, sarà accusato proprio Maccari di aver sparato con una mitraglietta Scorpion, poiché, a quanto parrebbe, le armi di Moretti si incepparono durante l’esecuzione.

Troviamo l’incertezza anche da parte della signora Moro, la quale si trova a chieder “*Perché essendosi parlato di via Gradoli pochi giorni dopo il sequestro di mio.*”⁹⁸ La risposta che più spesso venne data da Cossiga fu: “*Non c’è nelle pagine*

⁹⁸ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 59

gialle!”⁹⁹ anche se in realtà quella via, scoprì poco dopo Eleonora, esiste davvero. Fu lei, per l'appunto che disse: *“Ma voi cercate nel paese di Gradoli, ma non sarà per caso anche una strada di Roma?”*¹⁰⁰

La scoperta di via Gradoli, lo ricordiamo, è dovuta ad una perdita d'acqua proveniente proprio dall'appartamento di Moretti e la Balzerani dove i Vigili del Fuoco fanno poi irruzione e trovano armi, documenti, volantini... e in un armadio, dalla Polizia, viene rinvenuta una divisa da pilota e la targa della 128 usata in via Fani.

Durante la testimonianza di Eleonora Moro le viene riferito quanto accaduto il 21 marzo 1978, che per altro lei conosceva avendo parlato, quella mattina, con le vedove Leonardi e Ricci. L'episodio del quale parliamo è quello riportato dal 'Corriere della Sera' in cui si dice che *“Le vedove dei caduti di via Fani hanno dichiarato al Governo, che si sarebbero bruciate vive se si fosse ceduto e si fosse trattato della liberazione di Aldo Moro.”*¹⁰¹

Fortunatamente, la mattina del 21 marzo le vedove si erano sentite con la signora Moro, dicendo: *“Lei ci conosce da tanti anni, lei sa che noi non abbiamo mai detto una cosa del genere a nessuno. Il nostro unico desiderio è che la morte dei nostri possa servire alla salvezza di suo marito, quindi non creda alle sciocchezze che i giornalisti pubblicano.”*¹⁰²

Rimane comunque il fatto che molte persone si schierarono a favore della linea dura senza alcun riguardo nei confronti della famiglia Moro. In questo contesto va ribadito che più volte risulta aggravata la posizione dell'allora Presidente del Consiglio Giulio Andreotti esplicitò la posizione del governo contrario alla trattativa. Eleonora dichiara amareggiata: *“Non l' ho mai visto né durante la prigionia di mio marito, né prima, né dopo.”*¹⁰³

La donna ribadisce di non aver visto fare nulla a nessuno per salvare la vita del coniuge, se non impedire a lei e ad altri amici di fare quello che avrebbero voluto fare e di aver ricevuto l'offerta del Presidente della Repubblica di Panama che disse: *“Mandate a me i brigatisti che vi creano tutte queste complicazioni e guai, così avrete*

⁹⁹ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 59

¹⁰⁰ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 61

¹⁰¹ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 60

¹⁰² Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 60

¹⁰³ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 61

lo spazio libero per avere indietro l'onorevole Moro."¹⁰⁴ Evidentemente il Governo italiano avrà risposto negativamente.

Un altro personaggio che offrì il suo contributo fu il Segretario generale delle Nazioni Unite, Curt Waldheim, *"Perfettamente pronto a fare qualsiasi cosa desiderassimo perché era suo preciso convincimento che la vita di Aldo Moro andasse salvata, a qualunque costo, per il valore eccezionale della sua persona."*¹⁰⁵

A proposito degli accaduti e degli intrecci dopo il 16 marzo, tra le persone in rilievo in questa storia abbiamo Papa Paolo VI, il quale, secondo la fedele moglie del presidente democristiano, *"Avrebbe voluto fare molto di più di quello che ha fatto con quella lettera e che, forse, anche quella lettera sarebbe stata leggermente diversa, ma ha avuto delle forti pressioni perché le cose andassero come sono andate."*¹⁰⁶ Ecco uno stralcio della famosa lettera che il Santo Padre indirizzò alle BR: *"[...] restituite alla libertà, alla sua famiglia, alla vita civile l'onorevole Aldo Moro. Vi prego in ginocchio, liberatelo, semplicemente, senza condizioni, non tanto per il motivo della mia umile e affettuosa intercessione, ma in virtù della sua dignità di comune fratello in umanità."*¹⁰⁷

Perché quindi in rilievo? Poiché nell'ultima lettera che il fedele indirizza alla moglie egli scrive che *"Il Papa ha fatto pochino, forse ne avrà scrupolo"*¹⁰⁸ e sarà forse per questo che in seguito la famiglia non partecipa ai funerali ufficiali celebrati da Paolo VI. Eleonora Moro ritiene che l'appello del Papa sia stato annacquato in seguito a pressioni del Governo. In effetti le reali intenzioni del Pontefice erano di salvare il suo amico a tutti i costi. Addirittura più avanti Andreotti arrivò ad ammettere che il Vaticano sarebbe stato intenzionato a pagare un riscatto. Ricordiamo che il funerale di Aldo Moro, celebrato da Paolo VI è stato l'unico funerale celebrato senza il cadavere ed anche l'unico in cui un pontefice si 'arrabbia con il Padre Eterno'.

Infine, su domanda del Senatore Ugo Pecchioli (PCI) relativamente alla lotta contro il terrorismo, si esprime in questo modo: *"E' questo il lavoro: il male va difeso, gli uomini, se possibile, vanno redenti aiutati a crescere; deve essere loro permesso di lavorare, devono essere portati al livello di poter parlare, esprimere i loro sentimenti,*

¹⁰⁴ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 62

¹⁰⁵ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 63

¹⁰⁶ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 63

¹⁰⁷ <http://www.raistoria.rai.it/articoli/lappello-di-paolo-vi-per-aldo-moro/12800/default.aspx>

¹⁰⁸ <http://www.fisicamente.net/MEMORIA/index-1740.htm>

*avere fiducia nel fatto che anche la parola può servire e non solo un'arma"; "chi era responsabile di quelle morti (in realtà): quelli che li avevano plagiati al punto di fare di questi ragazzi uomini che su altre strade non riuscivano a trovare la maniera di portare avanti i loro pensieri"; "l'onorevole Moro avrebbe voluto distruggere e rimuovere le cause che portavano i ragazzi a fare cose di questo genere in modo che potessero esprimere il loro pensiero, la loro sfiducia e tutto quello che volevano dire con armi proprie [...]".*¹⁰⁹

L'epilogo di questa drammatica vicenda si rappresenta in uno scenario a cui non si sarebbe mai voluto far da spettatori e i cui artefici, ad oggi, si macchiano ancora di aver 'scritto' una delle pagine più nere della storia di quei cupi anni di piombo. La mattina del 9 maggio 1978 arriva una telefonata da parte delle BR: *"Dovrebbe dire questa cosa alla famiglia. Dovrebbe andare personalmente a dire questo: "Adempiamo alle ultime volontà del Presidente comunicando alla famiglia dove potrà trovare il corpo dell'onorevole Aldo Moro. Lei deve comunicare che lo troveranno in via Caetani, seconda traversa a destra di via delle Botteghe Oscure. Lì c'è una Renault 4 rossa e i primi numeri di targa sono N5".*¹¹⁰ E' dato l'allarme e via Caetani diventa un pullulare di agenti di Polizia, magistrati, politici, cattolici, curiosi, che si aggirano intorno alla macchina segnalata precedentemente: il caos più totale! Ciò suscita lo sgomento e lo scontento di tutti coloro che erano stati incoraggiati dalla politica dell'assassinato e che trovavano ingiusto e inammissibile questo finale.

Se il giudizio politico su questa tragedia lo ha dato la storia degli anni successivi, il giudizio morale può essere questo: chi ha voluto concludere in questo modo il rapimento Moro di certo si trova ad esser un fallito che ha fatto del suo fanatismo una condanna.

La televisione, i giornali e le radio ci riportano davvero molto di quei minuti di sconcerto in cui (ed è possibile vederlo in alcuni documenti audiovisivi) le prime persone avvicinatasi alla Renault hanno un vero e proprio shock nel constatare che si tratti proprio di Aldo Moro. In quel caos più totale vediamo gente arrampicarsi lungo le finestre a grate, una folla immensa muoversi pur di trovare un passaggio e saperne di

¹⁰⁹ Gero Grassi, *Op. cit.*, p. 67

¹¹⁰ <https://www.youtube.com/watch?v=3ZLUuuNUTvM>

più. Si potrebbe ritenere che anche in questo caso Moro abbia toccato i cuori, dato che l'atteggiamento tenuto da tutta quella gente non è dovuto a semplice curiosità o gossip. E' stata colpita la persona più vicina al popolo di quanto non lo fosse mai stato. Allo Stato è ingiustamente strappata via l'unica persona che sembrava potesse aprire un varco comunicativo addirittura con la Palestina! E il popolo, quello di una volta, quello uscito dalla guerra e che vive in un periodo di crisi economica e di forti cambiamenti sociali, bisognoso di quella sicurezza e di quella speranza che Moro è capace di offrirgli, si è fidato delle parole, talvolta anche di difficile comprensione, che il professore ha pronunciato nei suoi numerosi discorsi e comizi. Per quanto ci si fosse abituati ad attacchi allo Stato di questo genere, non era tollerabile ciò che era accaduto poiché da un lato mostra la potenza militare e la capacità organizzativa delle BR come mai finora era accaduto, dall'altro mostra spietatamente la debolezza, l'ambiguità, spesso anche l'ipocrisia, la malafede la collusione di tanti uomini delle istituzioni.

Aldo Moro cinquant'anni fa aveva teorizzato il Lodo Moro che, da un lato, prevedeva che gli stati di Israele e Palestina avessero un proprio territorio, onde cessare una guerra che dura da oltre 60 anni. Nel Lodo Moro era anche previsto che l'Italia avesse un atteggiamento di favore nei confronti del popolo palestinese che lotta, spesso, con violenza, per la conquista di un diritto elementare: vivere su un territorio pacificamente.

A tal proposito ricordiamo che il Mossad, servizio segreto israeliano, offrì alle BR, e in special modo a Moretti armi e soldi al fine di destabilizzare l'Italia e la politica morotea. Si potrebbe pensare che l'unità a cui ambiva il martire rappresentasse una semplice tattica politica, ma in realtà era indirizzata a suscitare, negli animi di tutti, quello spirito di accoglienza nei confronti di colui che non la pensa al mio stesso modo. In questo spirito, attraverso il dialogo e la mediazione, possiamo tutti contribuire ad eliminare barbarie inutili e a lavorare per un progetto nazionale che non ostacoli le altrui esigenze, anche se in contrasto con le nostre, ma le concili per un interesse superiore. Interessante è anche considerare l'onorevole Moro dal punto di vista fisico. Dalle varie testimonianze, soprattutto da quelle dei carcerieri, Moro ci appare come una persona che pur anziana e abituata a tutt'altro genere di vita, si mantiene durante tutta la prigionia sostanzialmente calma non rinunciando mai, anche con i suoi spietati carcerieri, alla sua

mite natura di uomo aperto al dialogo che si sforza di comprendere anche le ragioni dell'altro, per quanto deliranti e folli esse siano.

Infatti, stando a quanto ci è pervenuto, pare che l'uomo ha resistito per tutta (o quasi) la durata della prigionia in una cella con un lettino, un water chimico, la bandiera delle BR inchiodata verso il soffitto, una luce fioca che filtra tra la parete e niente altro. Ecco un'altra casualità che potrebbe portare a pensare che il prigioniero sia stato in realtà curato e nutrito a sufficienza durante quei giorni. In effetti l'autopsia ha evidenziato che, a parte i colpi inferti, il corpo godeva in vita di un discreto stato di salute fisica, cosa questa che desta qualche sospetto dato che la descrizione dei brigatisti e quella che parrebbe essere la verità, ancora una volta, non combacia. A tal proposito, dall'autopsia rileviamo che sul corpo di Moro c'è un capello rosso lungo 20 cm e la carceriera ufficiale di Moro Braghetti ha capelli neri e corti; che sul corpo di Moro sono trovati peli di cane di grossa taglia, che sotto le scarpe di Moro vengono riscontrati filamenti di cotone, sabbia e mucillagine risalenti ad al massimo a 15 giorni prima dell'omicidio.

7. Milano: via Monte Nevoso

Un mistero ancora tutto da svelare rimane quello del ritrovamento del covo brigatista di Milano in via Montenevoso durante un'irruzione dei carabinieri. Sembra che nelle carte ritrovate vi fosse la trascrizione dei vari interrogatori a cui il Presidente era stato sottoposto dalle BR, nella quali parlava di segreti di Stato, *'strategia della tensione'*, intrecci politici, affari ecc. Parliamo a proposito di via Montenevoso della documentazione ritrovata durante l'irruzione sul tavolo della cucina. Il giornale "OP" (Osservatore Politico) di Mino Pecorelli, pubblica alcune lettere di Moro mai pervenute agli interessati e non pubbliche. Quel che pesa è soprattutto il fatto che nel covo di via Montenevoso il ritrovamento è parziale: vuoi perché mancano gli originali del dattiloscritto, vuoi perché mancano gli originali del manoscritto e mancano ancora oggetti di Moro mai ritrovati.

Sappiamo oggi dai RIS che furono riscontrate anche cassette registrate. Tuttavia dopo il ritrovamento dell'ottobre 1978, periodo in cui la P2 padroneggia anche

nell'Arma dei carabinieri, nell'ottobre del 1990 al dissequestro dell'appartamento di via Montenevoso dietro un pannello non scoperto nel 1978, appaiono armi, 60 milioni di lire fuori corso, giornali del settembre 1978 e le fotocopie del memoriale manoscritto di Aldo Moro.

Tale documentazione si trova sotto una finestra, dentro un'intercapedine di gesso. Aggiungono pagine di storia ad un caso che sembra non esaurirsi mai. In queste pagine, pur senza far nomi, Moro accenna ad una rete militare segreta che negli anni successivi sarà individuata come Gladio: *“Non intendo dire che non sia stato previsto o attuato in appositi o normali reparti un addestramento alla guerriglia in una duplice forma, o guerriglia da condurre contro eventuali forze avversarie occupanti o contro guerriglia da condurre contro forze nemiche impegnate come tali sul nostro territorio”*¹¹¹. Ma come è possibile che più di dodici anni dal rapimento, in quel covo, già a suo tempo perquisito da cima a fondo, siano emersi nuovi documenti? Nel periodo 1978-1990, nel frattempo, sono uccisi il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, il generale dei Carabinieri Enrico Galvaligi, i colonnelli dei carabinieri Roberto Bonaventura e Antonio Barisco, Toni Chicchiarelli della Banda della Magliana e il giornalista Pecorelli. Tutti uccisi per aver visto il memoriale di Aldo Moro. Solo il colonnello Bonaventura non fu ucciso ma morì all'età di 51 anni, da solo, in casa, la sera prima di un interrogatorio che doveva effettuare. Senza entrare in particolari ancora riservati per via di indagini in corso, possiamo affermare che la stessa morte del Generale Carlo Albero Dalla Chiesa, fu effettuata dalla mafia per rubargli le carte segrete di Moro che lui conservava, così come ha detto un esponente importantissimo della mafia, detenuto in carcere, nel regime di massima sicurezza, Toto Riina.

Ci si chiede se non vi sia stata, anche in questo caso, una mano successiva che ha organizzato il tutto.

Nel 2004 Roberto Arlati, ex capitano dei Carabinieri, protagonista degli arresti e della perquisizione in via Montenevoso del 1978, scrive di aver consegnato al colonnello dei Carabinieri Bonaventura, su richiesta del Generale Dalla Chiesa, le carte di Moro trovate sul tavolo della cucina. Dice anche che quelle carte gli furono

¹¹¹ <http://www.fisicamente.net/MEMORIA/index-1740.htm>

riconsegnate sempre la domenica del 1978 ma in quantità ridotta rispetto a quelle da lui consegnate.

La verità è più grande

*di qualsiasi tornaconto.
La verità è sempre illuminante
e ci aiuta ad essere coraggiosi*

Aldo Moro

1. L'attuale commissione Moro insediata nel 2014

‘Il Partito Democratico vuole la verità sul caso Moro’ è il titolo del dossier di Gero Grassi, deputato del Partito Democratico alla Camera. Per farlo è stata istituita la seconda Commissione Moro. La Legge è stata approvata sul presupposto che in un questa vicenda non si è raggiunta la completa verità. Emerge la necessità di far luce sui fatti accaduti che ancora non hanno né spiegazione, né, tantomeno, un riferimento a nomi certi, se non altro per recuperare il tempo perso in cui questo dramma e i motivi che lo hanno provocato sono andati sfumando nella memoria. Ci sono troppe lacune e incongruenze che non possono essere lasciate al caso, come il ruolo ambiguo assunto dai parte della Magistratura in quegli anni. Salta comunque all’occhio che essa non abbia adempiuto ai suoi compiti, che sono prima di tutto doveri, come avrebbe dovuto fare, ossia operare con capacità di analisi e di assoluta neutralità, dovere a cui sono chiamati tutti i magistrati. Si è notata una vera e propria trascuratezza nel condurre indagini che, prima della scoperta in via Caetani, avrebbero potuto certamente portare a Moro ed evitare la tragedia. Più avanti si saprà che, ovviamente,

anche all'interno di quella stessa Istituzione ci sono uomini che hanno piegato le teste sacrificando il bene comune, la loro dottrina e la libertà imprescindibile.

La sofferenza che ha provocato questo cruento eccidio oltre investire, tutt'ora, l'intera famiglia Moro e gli amici, è andata a toccare gli animi degli italiani di quel tempo che avevano assistito all'ascesa politica di questo uomo straordinario. Molti piansero di fronte alla televisione quando fu data la notizia del ritrovamento della macchina in cui giaceva accovacciato Aldo Moro, come se in qualche modo si fosse assistito, impotenti, ad un qualcosa che avrebbe dovuto per forza prendere tutta un'altra piega. Il popolo, incoraggiato dalle parole del professore, aveva confidato nel Governo: ma in quei cinquantacinque giorni del sequestro, purtroppo, dovette ricredersi a tal punto da dover notare che la , in alcuni casi, chiude le sue porte e agisce autonomamente per vie occulte.

Il disagio è proprio questo purtroppo: *“Quello che lo Stato non fece per la liberazione di Moro!”*¹¹², come sostiene l'onorevole Gero Grassi.

La 'miniera di notizie' dell'intero archivio su Aldo Moro, realizzato dalla figlia Maria Fida e dal nipote Luca Moro, il quale copre le vicende accadute dal 16 marzo 1978 al 2015, è stata affidata all'onorevole PD che ha avanzato l'iniziativa di istituire l'attuale Commissione, Gero Grassi. La proposta di legge è stata approvata a Montecitorio con 269 sì, 73 no, 4 astenuti, per poi passare al Senato. Il Movimento 5 Stelle ha votato contro la formazione della Commissione Moro. La Commissione Moro è composta da sessanta membri (trenta deputati e trenta senatori). I lavori prevedono che questa abbia gli stessi poteri e gli stessi limiti investigativi dell'autorità giudiziaria e arrivi a conclusione entro ventiquattro mesi dal suo insediamento con la presentazione di una relazione di maggioranza.

L'onorevole Gero Grassi ha letto i due milioni di pagine dei vari processi (otto, per l'esattezza), svoltisi in questi trentasei lunghi anni e tutti gli atti della prima Commissione Moro, delle 4 Commissioni Terrorismo e Stragi e la Commissione P2. Il tutto è riassunto nelle oltre 500 pagine del dossier presentato. L'operazione verità, sottolinea l'onorevole, serve a scrivere un pezzo di storia che ha sempre avuto del misterioso, per un futuro alla cui cima troviamo i giovani e che serve per costruire

¹¹² Gero Grassi, *Op. cit.*

un'Italia

migliore.

L' 'Unione Sarda' definisce l'on. Grassi come l'uomo che cerca i veri assassini di Aldo Moro e che gira l'Italia per spiegare 'La notte della Repubblica'.

Il Presidente della Commissione P2, l'onorevole Tina Anselmi aveva già, a suo tempo, asserito che il caso "E' l'emblema di un paese che non vuole dare risposta ad uno dei suoi più grandi buchi neri."¹¹³

Nei lavori dell'attuale Commissione Moro, sono emerse una serie di novità. Tra le audizioni effettuate c'è stata anche quella dell'ispettore PS Enrico Rossi che a seguito di una lettera post mortem, arrivata ad un giornalista de 'La Stampa di Torino' in cui si dice che lo scrivente ha partecipato alla strage di via Fani e che faceva parte dei Servizi Segreti.

Nella lettera leggiamo testualmente: "Quando riceverete questa lettera io sarò morto da almeno sei mesi. Ho vissuto trent'anni della mia vita con il rimorso di quello che non ho fatto e di quello che ho fatto il 16 Marzo 1978. Io ero uno dei due passeggeri."¹¹⁴

L'ordinanza del 14 novembre 2014 di Luigi Ciampoli, procuratore capo della Repubblica a Roma per la prima volta afferma che una struttura dello Stato è presente in via Fani ed ha partecipato all'omicidio di cinque persone la mattina del 16 marzo 1978 e al rapimento di Aldo Moro.

Noi sappiamo, oggi, che in via Fani erano presenti due automobili, riconducibili ai Servizi Segreti. Lo stesso Ciampoli afferma che fosse presente la criminalità romana della Banda della Magliana e che obiettivo dell'intera operazione era quella di interrompere il circuito politico tra Moro e Berlinguer. Nel corso di questi anni parecchi osservatori hanno sostenuto la presenza di Gladio in via Fani. Ma cosa si sa, di davvero certo, di questa struttura?

2. *Gladio e la P2*

Sappiamo che durante la Guerra Fredda, nel timore di un'eventuale invasione da parte dell'Unione Sovietica e dei Paesi del Patto di Varsavia, venne costituito dagli

¹¹³ Gero Grassi, *Op. cit.*

¹¹⁴ Gero Grassi, *Op. cit.*

USA, d'intesa con i paesi della NATO, un esercito clandestino, armato e addestrato, che potesse combattere contro gli occupanti. Negli accordi di Yalta del 1945 i vincitori della seconda guerra mondiale, stabilirono le reciproche zone di influenza. Nonostante ciò gli Stati Uniti erano intimoriti del fatto che l'Urss avesse fanterie sparse per tutta Europa e che avesse selezionato delle persone a cui sarebbero state insegnate strategie di guerriglia. Fondamentalmente la loro funzione era aiutare quei Paesi ad entrare nei territori occupati.

I componenti di Gladio vennero reclutati negli ambienti più diversi e nel frattempo venne creata i NASCO, nascondigli di Gladio.

Il 2 Marzo del 1978 su carta intestata del Ministero della Difesa Italiana, decima divisione SB (Gladio), venne scritto da Remo Mangialardi un documento riservatissimo e a discussione immediata che contiene anche cinque passaporti falsi e che, attraverso un signore indicato con la sigla G71 (al secolo Antonino Arconte, gladiatore) che il 6 marzo salpa sulla motonave JumboM a La Spezia, per consegnarlo al nostro capo dei Servizi Segreti in oriente, il colonnello Stefano Giovannone.

Il documento esorta a prendere contatti immediati con i gruppi del terrorismo medio - orientale per la liberazione di Aldo Moro, il quale sarà poi rapito 14 giorni dopo. Prima di essere consegnato a Beirut a Giovannone, il documento fu consegnato al capitano dei Carabinieri Mario Ferrario, il quale avrebbe dovuto leggere, distruggere il messaggio e poi riferirne il contenuto, ma che invece decise di conservarlo. Per fortuna, il capitano Ferrario non distrusse il documento, purtroppo alcuni anni dopo egli si suicidò in circostanze stranissime che, leggendo all'autopsia, inducono l'attento osservatore che *"Sia stato suicidato."*¹¹⁵ L'originale del documento del quale parliamo fu distrutto dal generale Maletti nel 1991, quando scoppì il caso Gladio. Sempre per quanto riguarda Gladio, altro fatto che lascia un po' perplessi è quello che accadde nel 1980 a due giornalisti italiani spariti a Beirut il giorno in cui avrebbero dovuto preparare un servizio in un campo di addestramento dell'Olp (Organizzazione per la liberazione della Palestina). Non venne trovato più nulla, tantomeno registratori, video, appunti. Sappiamo che i due giornalisti avevano visto che ad addestrarsi con i

¹¹⁵ Gero Grassi, *Op. cit.*

terroristi dell'Olp, c'erano anche brigatisti, addestrati da italiani, membri di un'organizzazione militare sovranazionale.

Questa vicenda si intreccia inevitabilmente con l'arresto, negli anni ottanta, di tutti i vertici dei nostri Servizi Segreti, tra cui Musumeci e il faccendiero *Francesco Pazienza, tutti della P2* “Coinvolti spudoratamente nel traffico armi tra BR e Olp per procacciare a se enormi tangenti.”¹¹⁶ Come sostenuto dai Giudici Mastelloni e Palermo.

“*Rapiranno Moro, parola di Gladio*”¹¹⁷: il 2 Marzo 1978 i Servizi di Sicurezza italiani cercavano ‘aiuti’, presso la resistenza palestinese per ottenere la liberazione dell'ostaggio, che sapremo verrà poi rapito quattordici giorni dopo, come sostiene il senatore Falco Accame, ammiraglio a riposo con una brillante carriera nella Marina Militare, ex Presidente della Commissione difesa della Camera, dichiara.

Per quanto riguarda l'esistenza di una Gladio militare all'estero, c'è da dire, che essa era impegnata in operazioni e di addestramento alla guerriglia. Basti pensare, ad esempio, al Centro Incursori Subacquei Teseo Tesei di La Spezia (CONSUBIN) che operava sotto la direzione del Ministero della Difesa e quindi della decima Divisione S. B. Il CONSUBIN ed il personale della VII Divisione del SISMI avrebbero compiuto delle operazioni congiunte e nel piano Victor il reparto medico degli incursori di Marina avrebbe avuto il compito di trasferire immediatamente Moro, dopo l'eventuale rilascio, in un centro clinico, prima di ogni incontro con i familiari e colleghi di partito. Altra fazione di Gladio che opera all'estero è il nucleo Ossi (operatori speciali del Servizio Informazione).

L'onorevole Gero Grassi, durante il suo intervento del 17 marzo 2014 si rivolge alla Camera dei Deputati per suffragare il voto alla proposta di legge e dice, tra l'altro: “*Possiamo noi, a trentasei anni di distanza, sapere che nella tipografia dove si stampava il materiale delle BR c'era una stampatrice ed una fotocopiatrice che erano di proprietà del Ministero dei Trasporti e dei Servizi Segreti?*”¹¹⁸ Secondo il Partito Democratico trovare la verità sull'eccidio di Aldo Moro è un dovere al quale non ci si può tirare indietro. E' troppo comodo continuare a vacillare sui ‘se’ o sui ‘ma’ facendone una questione temporale e quindi passata, quando poi, alla fine, siamo ancora in balia del sistema insulso nato durante quegli anni, nel corso dei quali

¹¹⁶ Gero Grassi, *Op. cit.*

¹¹⁷ Gero Grassi, *Op. cit.*

¹¹⁸ Gero Grassi, *Op. cit.*

uomini sbagliati hanno patteggiato sulla vita di un uomo che, a sentir loro, sarebbe stato un ‘amico’, un ‘fratello’.

“Faremo un buon lavoro”, aggiunge Grassi. “Dobbiamo farlo perché poi non avremo altre possibilità. Pasolini disse: ‘Io so, ma non ho le prove’. Io vi dico: lo so, ma non ho ancora tutte le prove.”¹¹⁹

A proposito, il giornalista Cucchiarelli paragona questa serie di rinvenimenti ad il vaso di Pandora, in grado di “Lasciar liberare nell’aria tutti i mali d’Italia.”¹²⁰

Un altro giornalista Giuseppe Giacobazzo, ex senatore DC ed amico personali di Aldo Moro scrisse più articoli sul caso tra cui quello che intitola ‘Moro non si piange’ in cui afferma che il congresso della DC ha messo in luce un dato di fatto: “Solo la guida di Moro era in grado di dare al partito e al paese una solida garanzia contro il rischio calcolato che il suo disegno politico innegabilmente comportava”. Poi aggiunge: “Sull’eredità lasciata da Moro non si piange, si lavora.”¹²¹

Sempre Giacobazzo ne ‘La Gazzetta del Mezzogiorno’ del 7 marzo 1982 scrive un articolo dal titolo ‘Isolati nella vergogna’ e scrive qualcosa di poco conosciuto, ma determinante per cercare di intuire quali sono state le dinamiche ancora non emerse. Il brigatista Antonio Savasta, infatti, fa rivelazioni importanti, soprattutto perché spiega la condizione in cui i brigatisti erano stati messi da Moro, dopo cinquantacinque giorni di prigionia e faccia a faccia con lui. Secondo il terrorista, pur essendo stata prevista una sentenza che avrebbe dovuto essere conseguentemente eseguita, “Nessuno dei carcerieri ebbe il coraggio di notificarla a Moro [...]”.¹²² L’8 maggio del 1978 il sacerdote di una canonica sperduta in provincia di Torino riceve dalla BR due telefonate: nella prima viene detto ‘Il mandarino è marcio’; nella seconda, ‘Il cane morirà domani’. Linguaggio, questo, che ci porta al codice militare riservato. Paragonare Aldo Moro ad un mandarino marcio ed apostrofarlo cane è il massimo dell’insulto per il rispetto dell’uomo che ha caratterizzato tutta la vita del leader pugliese.

Uno dei primi misteri da risolvere sul caso Moro è proprio sapere chi, la mattina del 16 marzo 1978, telefona alla macchina della Polizia mentre Moro è Chiesa. Ma

¹¹⁹ Gero Grassi, *Op. cit.*

¹²⁰ Gero Grassi, *Op. cit.*

¹²¹ Gero Grassi, *Op. cit.*

¹²² Gero Grassi, *Op. cit.*

questo, purtroppo, non lo sapremo mai, perché il Ministero degli Interni ha distrutto la scheda delle telefonate dell'auto della Polizia che stava con Moro.

Anche questa è una vicenda che si intreccia inevitabilmente a quando vennero arrestati in viale Giulio Cesare 48, a Roma, nella casa del capo del KPG, il professore universitario Giorgio Conforto, il brigatista Morucci e la brigatista Faranda. Nell'abitazione venne trovata la Scorpion con cui si sparò a Moro e, in una tasca del brigatista, un biglietto con nome, cognome, indirizzo e numero di telefono di un ufficiale di Pubblica Sicurezza che la mattina del 16 marzo del 1978 faceva servizio all'ufficio radioscorta del Viminale. L'ufficiale era iscritto alla P2.

3. Le verità emerse negli ultimi anni

Quando il Presidente e la sua scorta giungono in via Fani Rita Algranati da il segnale e protagonista dell'eccidio di via Fani ad oggi non ancora arrestato. Lei, a quei tempi, è la moglie di Alessio Casimiri. La madre dell'uomo era una cittadina vaticana, il padre capo ufficio stampa degli ultimi tre Papi del tempo e ottimo amico del Generale dei Servizi Segreti, Giuseppe Santovito. Proprio a Santovito venne chiesto come mai di quei 98 colpi di arma da fuoco scagliati quella mattina, stranamente, nessuno ferì Moro, e come risposta al Giudice egli disse che i brigatisti erano dei tiratori eccezionali. Peccato che Curcio affermò che spesso codesti tiratori si fossero addirittura sparati sui piedi per la loro imperizia.

La storia ci parla di un tamponamento tra la macchina di Moretti e quella del Presidente, tamponamento che, a quanto rivelano le foto, in realtà si è trattato di un leggerissimo scontro.

Al posto del fioraio Spiriticchio c'è una Austin Morris, distante ottanta centimetri dal marciapiede che non consente a Ricci, nel momento della brusca frenata, di svincolare a destra. Questa macchina appartiene ad una società chiamata 'Poggio delle Rose', la cui sede è a Roma sullo stesso palazzo in cui c'è quella di 'Gradoli Immobiliari', entrambe società di copertura dei Servizi Segreti.

Guardando via Fani, a sinistra, in corrispondenza della Austin c'è una mini minor di proprietà di Tullio Moscardi, gladiatore e sul cui lunotto posteriore vi è un foglio

bianco A4 che, nella cerchia dei Servizi Segreti, significa proprio ‘servizi in movimento/azione’.

Abbiamo parlato prima della lettera anonima arrivata a ‘La Stampa’ di Torino. In quella lettera si parlava del colonnello Guglielmi, vicecomandante di Gladio. Interrogato dalla Magistratura sul perché fosse lì a quell’ora, egli rispose che era stato invitato a pranzo da un amico che abitava in via Stresa. Il che ha dell’assurdo, se pensiamo che quando venne interrogato D’Ambrosio (l’amico) questo riferì che Guglielmi fosse sì andato da lui, ma di mattina, a prendere un caffè e se ne fosse andato dicendo che si doveva allontanare poiché per strada si sarebbe verificato un evento importante. Oggi possiamo presumere che Guglielmi si recasse al bar Olivetti.

Il vicecomandante Generale avrebbe avuto il compito di riferire a Musumeci, suo superiore e capo dei nostri Servizi Segreti.

Cosa accade prima dell’omicidio? E’ in questo momento che subentrano le varie divergenze tra i suoi carcerieri? Oppure il Presidente viene ceduto da un gruppo ad altri che provvedono all’esecuzione? Purtroppo, ad oggi, ancora non è del tutto possibile dare una risposta a tutti questi quesiti, data anche la poca collaborazione dei protagonisti.

Ecco un altro mistero: come avveniva la comunicazione tra soggetti interni allo Stato? Perché in via Montenevoso è stato trovato un documento custodito fino al 16 marzo nello studio di Moro e forse fattogli recapitare durante la prigionia.

Perché quando l’onorevole Riccardo Misasi propose di mettere in atto una trattativa attraverso un gesto clamoroso, cioè aprire la crisi di governo e dialogare con le BR avvalendosi anche dell’atteggiamento del PSI, la stampa non ne ebbe notizia, ma Moro sì? Moro sembra dare il suo consenso alla proposta quando, nella lettera del 24 aprile, sottolinea che *“La competenza di una trattativa è certo del governo ma esso ha il suo fondamento insostituibile nella DC”*¹²³ e poi, nella successiva lettera: *“Se dovesse passarsi a una fase ulteriore la tua autorità ed esperienza dovrebbero essere preziose.”*¹²⁴

Nelle settimane successive al rapimento venne inviato da Washington a Roma un esperto americano CIA, Steve Piczenick, affinché desse una mano nelle indagini. A

¹²³ Gero Grassi, *Op. cit.*

¹²⁴ Gero Grassi, *Op. cit.*

suo avviso il pericolo maggiore era costituito dall'eventualità che le BR si decidessero ad un atto inconsulto, la liberazione di Moro. Pieczenick afferma che ad un certo punto, il Ministero degli Interni, ebbero paura che Moro fosse liberato. Dice anche di aver indotto le BR ad uccidere Moro per salvare lo Stato. Infine afferma che la decisione di farlo uccidere venne presa da Cossiga che presumibilmente si sentì con Andreotti. E Cossiga, di rimando, afferma di aver ucciso lui il suo migliore amico, Aldo Moro, in quanto avendo deciso di non trattare, era certo che Moro sarebbe stato ucciso. Il suggerimento di rallentare le indagini poteva avere una sua ragione se nel frattempo il Governo si fosse deciso a trattare, ma dato che la trattativa venne esclusa, tale orientamento poteva produrre effetti controproducenti. E infatti le indagini non vennero sospese, anzi, furono intensificate.

Nella lettera ad Andreotti, Moro ammonisce: *“Se questa fase politica comincia con un bagno di sangue non sarà apportatrice di bene.”*¹²⁵

Allo stesso Andreotti, Leonardo Sciascia indirizza un articolo per il Corriere della Sera il giorno 9 Maggio 1980, a due anni dalla strage dell'affare Moro, intitolato 'Ripensando a quei giorni'. Inizialmente ci si rivolge all'ex senatore democristiano, Vittorio Cervone, che aveva affermato: *“Ho fatto di tutto per salvare Moro”*¹²⁶ per poi far risalire tale citazione a quella di Andreotti: *“Ad ogni morte di Papa.”*¹²⁷ Si tratta di un opuscolo in cui egli parla di Paolo VI e di come si sia trovato a scrivere *“Una pagina storica di solidarietà e di amicizia fucina di fronte al caso.”*¹²⁸ (Sciascia si chiede in cosa consisti questa 'solidarietà e amicizia fucina'). Andreotti 'risponde' ad una lettera speditagli il 25 aprile 1978 dal Papa, desideroso di una trattativa che potesse e concorrere alla salvezza del Presidente. Riepiloga tutte le ragioni per cui lo Stato italiano non può trattare. Se il Papa non avesse chiesto che si facesse qualcosa, sarebbe stato indelicato da parte di Andreotti fargli il riepilogo di principi e situazioni ormai sbandierati da quasi tutti i giornali. Andreotti sostiene che: *“Il Papa è stato finora molto delicato nei miei riguardi e nei riguardi dello Stato italiano; continui a comportarsi così.”*¹²⁹

¹²⁵ <http://www.fisicamente.net/MEMORIA/index-1740.htm>

¹²⁶ Gero Grassi, *Op. cit.*

¹²⁷ Gero Grassi, *Op. cit.*

¹²⁸ Gero Grassi, *Op. cit.*

¹²⁹ Gero Grassi, *Op. cit.*

Spesso si dice che Aldo Moro, dalla sua piccola cella e in quelle precarie condizioni, abbia in qualche maniera predetto ciò che sarebbe successo di lì a poco, manifestando al massimo il suo disdegno per un partito costituito da assassini!

Infatti, nella sua lettera a Zaccagnini leggiamo: *“Caro Zaccagnini, siamo quasi all’ora ‘zero’ [...] siamo al momento dell’eccidio. Possibile che siate tutti d’accordo nel volere la mia morte per una presunta ragion di stato che qualcuno nitidamente vi suggerisce? Se questo crimine fosse perpetrato, si aprirebbe una spirale terribile che voi non potreste fronteggiare, e ne sareste travolti. [...] La decisione a cui sono pervenuto [...] è di lasciare in modo irrevocabile la DC [...] per questa ragione, per un’evidente incompatibilità, chiedo che ai miei funerali non partecipino né autorità dello stato, né uomini di partito. [...]”*¹³⁰

Le ultime ore del presidente lo vedono profondamente indignato, deluso e rassegnato, intenzionato a non assolvere, né, quanto meno, a giustificare nessuno e, ribadiamolo, non tanto per uscire indenne da tutta la faccenda, ma per non permettere al governo su cui aveva tanto investito di esser fautore della propria distruzione a livello assoluto.

In un’intervista con l’on. Renato Dell’Andro del 16 marzo 1980, egli sostiene che se fosse stato Moro ad occuparsi di una vicenda così analoga, *“Sicuramente avrebbe trovato delle vie idonee”*¹³¹ per salvare qualcuno in difficoltà, *“Senza per questo sacrificare valori e interessi della collettività.”*¹³² Dalle parole dell’on. è evidente la stima che ha nei confronti di Moro e del suo progetto politico: *“Un dinamismo interno che impedisse il ristagno e il ripiego nella gestione dell’esistente...”*¹³³ Ricordiamo nei tanti interventi svolti da Maria Fida dal periodo successivo alla morte del padre ad oggi, sino all’ultimo, che mi ha visto protagonista e per questo la ringrazio dell’incoraggiamento offertomi con lo scritto in apertura di tesi. Su ‘La Gazzetta del Mezzogiorno’ del giorno 27 Gennaio 1981, Maria Fida racconta del padre e della sua indiscussa umanità e umiltà nel considerare chiunque gli si rivolgesse dato che secondo lui da ognuno si può imparare qualcosa, se non altro a conoscere meglio se stessi. Continua parlando della costante dedizione del padre nel voler a tutti costi ricercare un

¹³⁰ <http://www.fisicamente.net/MEMORIA/index-1740.htm>

¹³¹ Gero Grassi, *Op. cit.*

¹³² Gero Grassi, *Op. cit.*

¹³³ Gero Grassi, *Op. cit.*

equilibrio tra le parti, che però stimolasse ad un'azione di rinnovamento interiore e, conseguentemente, di adeguamento sociale: fattori che secondo Moro costituiscono il nostro compito nel mondo.

Moro parla di amore e speranza. La speranza che un giorno la verità emerga in tutto e per tutto, se non altro per rispetto di coloro che sono sempre stati “soffocati” (per dirla in termini morotei) ma soprattutto nei giovani che hanno una grande forza innovatrice.

Con queste parole di speranza rivolte agli italiani del domani, auspico che la verità sul caso Moro sia consegnata alla storia per rendere l'Italia un paese migliore di quello odierno.

Mi piace concludere questo lavoro didattico che segnerà la mia formazione per sempre, riproducendo il contenuto testuale di una lettera dell'archivio della senatrice Maria Fida Moro, passatomi dall'onorevole Gero Grassi e che da un lato dimostra il sentimento di amore diffuso nel popolo italiano nei confronti dell'onorevole Aldo Moro, dall'altro dimostra che all'amore di Aldo Moro nei confronti del popolo italiano, corrispondeva un grande amore ricambiato anche con gesti eccezionali come la lettera dimostra.

“Cara Fida, sono una bambina di 10 anni, faccio la quinta elementare a Milano ma sono nata a Venezia. Se la mamma sapesse che ti ho scritto mi sgriderebbe perché dice che non si deve scocciare la gente che è molto addolorata. Tuo papà era buono e io ti volevo dire solo questo, tutti i bambini che conosco lo dicono. Aveva gli occhi buoni come quelli di Papa Giovanni. Anche mio papà è buono e penso che se dovessi morire soffrirei tanto, tanto. Della mia lettera non ti importerà niente perché chissà quanta gente ti dirà queste cose ma io le sento in fondo, è come se il tuo papà mi dicesse di dirtelo. Tua sorella si chiama come la mia mamma, Anna. Se tu fossi a Milano ti vorrei accarezzare perché mi fai tanta tenerezza, anche ora che ti scrivo mi viene da piangere. Ma tu non lo devi fare perché il tuo papà ti vede. Ti mando questi soldi (n.d.a. trattasi di 2 pezzi da 1000 lire l'uno) che ho preso nel mio salvadanaio perché tu compri i fiori per il tuo papà. Prendili bianchi, anche a me piacciono molto. Sono sicura che il signore mi perdonerà, perché l'ho fatto per Moro. Ciao Fida, ti do tanti baci. Alessandra Badolin, Milano. Ciao.”

Conclusioni

Dopo aver tracciato il percorso, svelato alcuni retro scena, considerato le evoluzioni e analizzata la serie di intrecci del Caso Moro, ci si chiede se davvero il tempo possa essere in grado di portare alla luce più di quanto, con difficoltà ed a seguito di numerosissimi anni, siamo riusciti a mettere nero su bianco in questo elaborato ed in tantissimi altri saggi.

Questo è da considerarsi come un punto di partenza, in cui sono stati rievocati i tratti più salienti che hanno anticipato il caso specifico di Aldo Moro, aggiungendone altri alla cronaca che siamo stati abituati a conoscere per oltre trent'anni. Non potremmo individuare e comprendere le dinamiche di alcune situazioni se non ci si soffermasse sui 'primi passi' del Presidente nel mondo della politica e soprattutto sulla sua dedizione al partito della Democrazia Cristiana. Un mondo dal quale venne prima accolto con tutti i più buoni propositi e poi, più avanti, quasi velatamente estromesso, a causa della sua intraprendenza che, arrivata ad un certo livello, lo vede impegnato nella ricerca di un canale comunicativo e di mediazione con le nuove forze uscenti dalla seconda guerra mondiale.

Gli Stati Uniti d'America temono che l'Italia possa, data la volontà di Aldo Moro di istituire un partito che includesse anche quello comunista, intensificare, attraverso il '*compromesso storico*', la forze avverse dell'Unione Sovietica, con la quale, già da molti anni, intratteneva la cosiddetta 'Guerra Fredda'. Sappiamo che intanto in Italia l'ascesa del PCI, marcata dalle elezioni, determina anche l'alimentarsi di una serie di reazioni rivoluzionare che vedono impegnati prima gli studenti, poi la classe operaia, fino ad arrivare a quelli che saranno i veri e propri gruppi militanti, distinguibili in estremisti di destra o di sinistra. D'improvviso assistiamo ad una costante nei malcontenti, i quali sfociano in veri e propri attacchi terroristici, provocando delle vere e proprie stragi con numero elevatissimo di morti e feriti, che hanno come obiettivo lo Stato e i relativi governanti. La tensione aumenta, proprio come le possibili minacce alla vita dell'Onorevole Moro che è sempre più vicino a quel 'disegno' per cui aveva tanto lavorato e rischiato. Il 16 marzo 1978 sembra esser fatta: Aldo Moro, dopo la messa, si recherà alla Camera poiché quel giorno si sarebbe presentato il nuovo Governo, guidato da Andreotti con

una coalizione appartenente al PCI. Da quel giorno in poi si apre un divario che vede contrapporsi palesemente alcune personalità politiche e, inoltre, il propagarsi di attività occulte che invece di salvaguardare lo stesso Presidente, si dispongono in maniera tale da aggravarne la situazione e le relative conseguenze. Le istituzioni si sono rivelate corruttibili a tal punto da confondere l'intero sistema su larga scala: basti pensare al ruolo assunto dai Servizi Segreti italiani, che invece di prevenire e, ancor di più, salvaguardare in maniera appropriata e con la giusta cautela, potremmo dire che hanno avuto modo di sfruttare le loro metodologie per concorrere all'omicidio con meno difficoltà di percorso. Generalizzare sarebbe poco opportuno, ma dal momento che abbiamo affrontato il lavoro cercando di includere i più ampi aspetti della società e dei suoi contenuti, rileviamo, al termine del percorso, ancora tanti interrogativi che riguardano la politica e gli apparati facenti riferimento all'Arma. Sarebbe anche utile investigare approfonditamente su quali sono stati i processi che hanno portato, spesso e molte volte e fino al giorno d'oggi, molti esponenti politici e facenti parte della Pubblica Sicurezza, a macchiarsi di gravi reati, senza aver mai avuto un riscontro effettivo da parte della giustizia. Come se certi atti fossero giudicati in base al soggetto che li compie; il che rende anche la stessa Magistratura complice e ingiustificabile al tempo stesso! Resta ancora davvero molto da sapere al riguardo: ciò che è emerso determina solo un altro punto di partenza per altri collegamenti ed ennesime refertazioni, ed è giusto e degno di quello che è il Paese più bello del mondo andare comunque avanti, alla ricerca della verità più inespresa. Ad oggi forse solo una cosa può considerarsi certa: Aldo Moro poteva salvarsi, sia prima che dopo il sequestro, nonostante le Brigate Rosse o le minacce statunitensi. E' indubbio, se non altro, che non c'era alcuna volontà da parte del martire di ostacolare quello che potremmo definire uno dei più 'grandi' disegni politici della nostra storia. Allora perché questo accanimento? A quanto dicono Morucci e Faranda, esponenti delle BR, due erano le fazioni interne al gruppo rivoluzionario: coloro che erano più inclini all'uccisione di Moro e coloro che si espressero per un rilascio; ma noi ora sappiamo anche che è successo qualcosa negli atti che hanno preceduto l'uccisione dell'Onorevole e che è probabile l'interferenza con alcuni soggetti esterni, non appartenenti alle BR.

Che si parli di organizzazione ‘Gladio’ o di NAP, i brigatisti non si sono mossi autonomamente, anzi: hanno perseguito i loro scopi attraverso la mafia, la camorra, la ‘ndrangheta’, la Banda della Magliana, i Servizi Segreti italiani, stranieri, diversi organi politici, fidati e civili sparsi in tutta la nazione. Aldo Moro è una vittima ed al tempo stesso è considerato dalle BR solo un capro espiatorio. Perché si scelse quella linea così ferrea da parte del Governo? Davvero era impossibile una mediazione?

Purtroppo, con Andreotti e Cossiga deceduti recentemente, mancano due pedine determinanti in tutto il corso della vicenda, la quale ha, come abbiamo visto, radici profondissime. Fortunatamente l’alone di mistero che avvolgeva le due persone è diminuito, ed ecco che ad ‘assolverli’ è arrivata, giusto in tempo, proprio la stessa morte. E’ proprio ad Andreotti che Fabrizio Moro si rivolge nel brano ‘Io so tutto’, per affondare il coltello nel suo ruolo di politico controverso, conoscitore di tutti i Segreti di Stato dell’Italia. Quando il cantautore scrive: *“Sono il complice di una nazione tra il vero e la contraddizione. Le risposte che aspettano l’ora, le risposte che fanno paura, le risposte le tengo nel buio, quanto è vero che mi chiamo Giulio”*; affermando di chiamarsi ‘Giulio’ in realtà accusa l’onorevole di sapere e non voler parlare. Ma *“nella tomba”*, continua il cantante, egli porterà anche *“le risposte lì sopra i ripiani, sui più grandi stragisti italiani, su ogni pallottola e su ogni bomba”* e ciò vuol dire che l’impegno e l’ardore messo a disposizione per la ricerca della verità non deve spegnersi, bensì riavviarsi, ed eventualmente non essere ostacolato da chi preferisce andare avanti e non soffermarsi su fatti precedenti, o chi, ancora oggi, impedisce di far chiarezza su quanto è accaduto. Se è vero che noi siamo il frutto di quello che è stato prima di noi, come si può pensare di accantonare qualcosa che ci riguarda tutt’ora e da vicino, senza il rischio di minare ancora di più la situazione in atto ora nel nostro Paese? Altri dovrebbero essere messi a conoscenza di ciò che è stato veramente, a partire dai giovani. Aldo Moro, infatti, li credeva capaci di quel rinnovamento che andava cercando attraverso i suoi ‘piani’ politici, fautori di un cambiamento sociale e soprattutto morale ed etico. Ecco l’importanza della scuola come produttrice di conoscenza, in grado di liberare (le menti) da indottrinamenti, abbattendo, al tempo stesso, quelle barriere emergenti tra i vari ‘strati’ sociali, in quanto, come scrive Fabrizio Moro, *“L’Italia è di tutti: di chi l’ha incontrata negli anni di piombo,*

nell'acqua passata, di chi è stato zitto con troppa omertà, di chi gli ha negato la verità.”

A conclusione dell'iter esposto è evidente come, anche lì, quella che dovrebbe essere la colonna portante ed il 'contenitore' di tutti gli elementi che compongono una società non ha retto: la giustizia si è fatta palesemente soggiogare da una serie di intrighi che ne hanno messo in discussione la credibilità. Ai fatti, non potrebbe essere altrimenti. Proprio perché non bisognerebbe generalizzare, in questo caso potremmo dire che in verità sono esistite personalità che invece non hanno mai smesso di fare del proprio lavoro una vocazione tanto da rischiare la vita, pur di rendere questo mondo un posto migliore di quello lasciatoci. Anche loro erano intenzionati a trovare ciò che si è cercato di esprimere nell'intero lavoro: la verità.

Bibliografia

- *Arlati Roberto, Magosso Renzo*

Le carte di Moro, perché Tobagi, Angelieditore, 2003.

- *Bianconi Giovanni*

Figli della notte, Baldini & Castoldi, Milano, 2014.

- *Bo Carlo*

Aldo Moro. Delitto di abbandono, Quattroventi, Urbino, 1988.

- *Bocca Giorgio*

Il terrorismo italiano 1970/1980, Rizzoli, Milano, 1981.

- *Cervone Vittorio*

Ho fatto di tutto per salvare Moro, Marietti, Casale Monferrato, 1979.

- *De Chirico Antonio*

La cordata e la vetta, Cooperativa culturale RTS, Terlizzi, 2005.

- *De Rosa Gabriele*

Aldo Moro, Il pensiero e l'opera di un cattolico democratico, Civiltà cattolica, 1980.

- *A cura di Grassi Gero*

Aldo Moro: Il partito democratico vuole la verità, II edizione Deputati PD, Roma, Dicembre 2014, edito da parte del gruppo parlamentare deputati PD.

- *A cura di Grassi Gero*

Aldo Moro: La lotta al terrorismo, Deputati PD, Roma, Marzo 2015.

- *A cura di Grassi Gero*

Aldo Moro: trent'anni dopo, RTS, Terlizzi, 2008.

- *A cura di Grassi Gero*

Ricordiamo Aldo Moro, RTS, Terlizzi, 2008.

- *Imposimato Ferdinando*

Doveva morire, Chiarelettere, Milano, 2008.

- *Limiti Stefania, Provvisionato Sandro*

Complici, Chiarelettere editore srl, Milano, Marzo 2015.

- *Moro Aldo*

Lo Stato, il diritto, Cacucci Editore, Bari, 2006.

- *Moro Maria Fida*

La Casa dei Cento Natali, Rizzoli, Milano, 1985.

- *Moro Maria Fida*

La nebulosa del caso Moro, Selene, Milano, 2006.

- *Russo Renato*

Aldo Moro a Barletta, Editrice Rotas, Barletta, 2015.

- *Sabatucci G., Vidotto V.*

Il mondo contemporaneo dal 1848 a oggi, Editori Laterza, Roma, 2012.

- *Sciascia Leonardo*

L'affaire Moro, Adelphi, Palermo, 1978.

-<http://sulatestagiannilannes.blogspot.it/2015/03/minacce-di-morte-moro-targate-kissinger.html>

- <http://www.fisicamente.net/MEMORIA/index-1740.htm>
- <http://www.ilpost.it/2014/04/30/i-falsi-misteri-sul-caso-moro/>